

L'IMPRESA MANCATA

(Saggio sul Monte San Giuliano)

-- Stefano Fontana --

Introduzione

Sono tanti i fattori che influenzano il successo o il fallimento di un centro abitato.

Può essere l'amenità del sito, magari ricco di acque e di terre fertili; la sua inespugnabilità, secondo il livello della tecnologia; la sua collocazione lungo le rotte commerciali; l'esservi vissuto un santo taumaturgo o, nello stesso ordine di idee, essere il sito custode di un simulacro prestigioso, miracoloso o di reliquie generalmente venerate.

Nel caso di Monte San Giuliano, viene subito da pensare alla sua conformazione naturale, alla sua imprendibile rocca nera in cui, per dirla con Roberto Calasso, Venere invitò Amore, alla sua posizione dominante unita all'esistenza di molte sorgenti d'acqua sulla vetta, ma anche al mistero di una cima spesso avvolta dalla nebbia, nella quale, com'è noto, si celano gli dei.

Ovvio, anche, considerare che la fine della funzione militare delle fortezze medievali abbia condannato il paese all'emarginazione, destino comune a quello di tanti borghi fortificati, ma la riflessione non coglierebbe esattamente nel segno.

Infatti, il paese non era limitato ad un monte, per quanto vasto, di cui occupava la cima, ma amministrava un territorio molto ampio, circa 45.000 ettari, cioè un quinto dell'intera provincia di Trapani, che, fra l'altro, comprendeva due cime ben più elevate della sede dell'abitato.

Bisogna immaginarlo, quel territorio, quasi mille anni fa.

Totalmente deserto, salvo pochi casali sparsi in una campagna popolata da specie animali estinte da tempo, come i daini, o, in certe zone, i lupi, dei cui ultimi esemplari si ha documentazione fino alla metà dell'ottocento, sovente oggetto di scorrerie da parte di mori

barbareschi, dal facile approdo lungo le decine di chilometri di coste selvagge e incontaminate, una terra comunque pericolosa perché ricetto ideale di banditi e fuorilegge di ogni sorta.

Molto poco, quasi niente, si sa del paese durante il dominio normanno, poco del periodo fridericiano, cui risale il famoso privilegio del 1241, la cui autenticità è stata messa in discussione sia sulla base di elementi storici, sarebbe stato emesso a Foggia in un periodo in cui Federico II non si trovava in Puglia, sia lessicali, ma del quale Giuseppe Vito Internicola¹, che ha eseguito un'erudita ricerca nell'archivio comunale di Erice, ha giustamente detto che, se si tratta di un falso, è un falso veritiero, posto che nelle concessioni delle baronie di Arcudaci e Bayda, di pochi decenni successive, si attesta che si trovano entrambe, e vi rimangono, *in tenimento Montis Sancti Iuliani* e, anzi, sono proprio i giurati ericini mandatarî della consegna a Guido Talac delle terre della baronia di Arcudaci.²

Ma gli sparsi elementi storici, opportunamente interpretati, danno forse ragione delle modalità di ripopolamento della vetta in una prospettiva inedita, non una concessione, ma una sorta di accordo originato da concorrenti interessi.

Probabilmente, fu proprio l'esercizio di consuetudini dipendenti dalle prerogative degli abitanti ad aprire un conflitto interno nel lontano 1260, rompendo per un tempo lunghissimo, quasi seicento anni, l'unità cittadina.

E proprio tale unità è l'indispensabile presupposto del successo di un gruppo.

Quando Eris potente agisce aprendo le porte al sospetto, all'invidia, infine allo scontro aperto, i semi della decadenza hanno già germogliato, perché, una volta liberato, il famelico appetito della dea diventa insaziabile.

¹ Giuseppe Vito Internicola, *Arcudaci, casale, baronia e bosco*, Paceco, 2010

² E' addirittura lecito ipotizzare che il privilegio, lungi dal fare concessioni agli ericini, fosse, al contrario, destinato a contenerne i domini.

L'IMPRESA MANCATA

Che ci faceva il 9/12/1567 per le strade del Monte, oltre a rischiare un raffreddore, il magnifico Andrea Doria³, omonimo e certamente consanguineo del più celebre e contemporaneo grande ammiraglio genovese?

³ L'antico cognome dei Doria era de Aurea o di Auria o, ancora, Aurea o Auria, tutte declinazioni, riportate negli atti, della stessa casa, che pone le sue origini in un leggendario cavaliere franco, il quale, ammalatosi a Genova e curato in casa di un notaio, avrebbe avuto un figlio da una figlia di lui, di nome Aurea. Che dire? Gli antichi, almeno, quando l'origine era incerta, tiravano in ballo gli dei...

Intanto, non è lì per caso, perché il notaio Floreno⁴ lo appella civis Montis Sancti Iuliani, poi perché in quell'atto loca la sua pariclata⁵ di Bumbuluni per sei anni all'on. Jo. Cusenza per un canone di 16 salme di frumento (37 q.li) all'anno, così come, poco più di due mesi dopo, loca un'altra sua pariclata, detta di La Vattagghia, sempre in territorio di Busith, all'on. Giuseppe di Antonio Cusenza per 10 salme e otto tumoli di grano forte da consegnare al Monte nel suo magazzino.

Insomma, indizi certi di una presenza non casuale né recente, ma consolidata nel tempo.

Del resto, già l'11.3.1554 un altro Doria, Giovanni, dava mandato ad Alberto de Manuelli di recarsi a Palermo per comprare dal mercante Tommaso de Urso, per tre onze e venti tarì, del panno di Barcellona, prezzo da pagarsi ratealmente.

E quel Giovanni, altri non era che il padre di Andrea, così come di Pietro e Arnaud, siccome si ricava dal censimento del 1548⁶.

Il nome del primogenito, Pietro, ci rinvia, infallibilmente, a quel Pietro di Auria, giurato nel 1625, citato dal Cordici nella sua Storia del Monte Erice.⁷, ma anche, assai prima, a quel Rombao Auria che nel 1282, in occasione della sollevazione dei Vespri, venne eletto rettore dagli ericini insieme con Papireo Fardella, Mauritio Laurifici, Ioffredo Filingeri.⁸

Per essere eletto, riscuotendo la fiducia degli abitanti, è più che probabile che la presenza sua e della sua famiglia fosse già consolidata al Monte.

Resta da vedere, ma purtroppo le fonti tacciono e l'interrogativo è destinato a rimanere senza risposta, se e quale ruolo abbiano avuto Rombao Auria e i genovesi nell'uccisione

⁴ AsTp not. Antonino Floreno di Monte San Giuliano reg. 21423 atto 9.12.1567 pag. 452

⁵ Il termine, anticamente scritto pariglata o pariclata e comunemente pronunciato <paricchiata> dovrebbe riconnettersi alla pariglia o parigliata di buoi e indicava, originariamente, un appezzamento di terreno coltivabile, per l'appunto, con una coppia di buoi. Nel tempo, le assegnazioni dell'università di Monte San Giuliano, già titolare pro indiviso dell'intero, vasto, territorio comunale, si ampliarono, ma il vocabolo, ad indicare una tenuta individuale, rimase.

⁶ L'estratto relativo alla famiglia in questione mi è stato cortesemente inviato dalla prof.ssa Tonina Scuderi.

⁷ A. Cordici – La istoria del Monte Erice, c. 86 r pag. 170 dell'ed,ne del 2009 curata da S.re Denaro

⁸ A. Cordici, cit., c. 66v pag. 139 ed. 2009

del capitano giustiziere del regno, il conte Federico Maletta, zio del re Manfredi, occorsa ai piedi del Monte nel 1260.

La vicenda è oscura, narrata non senza aporie da Saba Malaspina⁹.

Questi riferisce, intanto, che Federico Maletta s'era accampato fuori dalla città, ben sapendo che gli ericini non gradivano l'ingresso degli ufficiali, *nullum officialem libenter ad Montem incolae paterentur accedere* ... scrive.

Non chiarisce, però, quali fossero le riserve degli ericini, la cui vasta università era stata costituita o, comunque, ratificata e, forse, alquanto allargata solo qualche decennio prima da Federico II, per cui avrebbero dovuto, in teoria, essere fedeli al figlio di quel monarca. E' vero che era pendente un sotterraneo conflitto fra il legittimo erede, Corradino, e lo stesso Manfredi, ma intanto quest'ultimo era stato incoronato ed era il re in carica. Che al Monte ci fosse un partito legittimista rimane una pura congettura, un cui indizio potrebbe rinvenirsi nelle generalità dell'esecutore materiale del delitto.

Infatti, proseguendo nel racconto, il nostro autore, che era un vescovo, ergo di parte guelfa e avversario di Manfredi, riferisce che dieci ericini uscirono dalla città a rendere omaggio al conte, appunto, come accennato, *cum ex longa, sed vitiosa potius consuetudine, nullum officialem libenter ad Montem incolae paterentur accedere*, ma, profittando di un'occasione propizia, un milite teutonico, Gelbus, vassallo del marchese Bertoldo di Hohenburg, già nominato vicario nel regno d'Italia dal re Corrado, figlio e legittimo erede di Federico II e fratellastro di Manfredi, morto di malaria nel 1254, cioè sei anni prima degli avvenimenti in parola, uccise Federico Maletta, quindi lasciò il campo con gli ericini e si rifugiò nella città del Monte.

Manfredi, però, inviò Federico Lancia, suo zio, con un esercito, che espugnò la città, sottopose al supplizio e mise a morte i colpevoli, quindi, su ordine regio, deportò gli ericini cui impose di costruire una nuova città da nominare Regale, presso Scopello, dove si ammiravano, una volta, le vestigia del tempio di Apollo.¹⁰

⁹ Saba Malaspina *Rerum Sicularum Historia* , pag 762.

¹⁰ Henri Bresc ritiene che il sito scelto non fosse vicino a Scopello, ma l'antico insediamento di Selinunte. Tale tesi non convince, anche al di là della lettera del testo, che menziona espressamente Scopello. Si tenga presente che, secondo il racconto di Cordici, sotto Federico II di Svevia, cioè pochi decenni prima, un forte gruppo di lombardi piacentini, evidentemente di parte imperiale, s'era rifugiato in Sicilia e fu loro assegnata, come dimora, Scopello, senonché, in progresso di tempo, poiché il sito era soggetto alle

Il Cordici, che scrive quattro secoli dopo i fatti ma ha accesso ai documenti del comune, dice che gli ericini furono deportati in molti centri vicini e la cosa ha una certa credibilità perché, effettivamente, ci sono in provincia cognomi il cui centro di irradiazione dovrebbe essere Monte San Giuliano, per via della loro ampia e maggioritaria diffusione in quel sito. Se tale fenomeno è tracciabile e motivato per i centri più vicini e di tarda fondazione come Paceco o i paesi formatisi a far tempo dalla fine del settecento nell'ambito dell'antico territorio del Monte, è meno giustificabile per i centri più lontani, come quelli del Belice.

La stranezza del racconto, in punto di fatto, sta in ciò, che Saba Malaspina attribuisce l'omicidio al solo Gelbo, ma poi registra la punizione degli ericini coi quali il predetto era fuggito, rifugiandosi nel centro murato della vetta.

Inoltre, non è credibile che un uomo solo potesse impunemente assassinare il vicario del regno e poi fuggire. E' probabile che l'atto fosse stato concertato fra gli ericini e alcuni vassalli del marchese di Hohenburg, così come è plausibile che essi si attendessero aiuti e sostegno dalla legittima autorità del regno, Corradino, o dal papa, Alessandro IV, che aveva proseguito la politica di netta opposizione a Manfredi del suo predecessore, Innocenzo IV Fieschi, un genovese.

Altro elemento di difficile lettura è la dichiarata insofferenza degli ericini per l'ingresso in città di pubblici ufficiali, per lunga e viziosa consuetudine, precisa il cronista.

Da cosa derivava quest'antica consuetudine, parola non casualmente denotante, soprattutto in quell'epoca, una fonte primaria del diritto, però non lo dice.

Risaliva alla sua fondazione? Nel privilegio di Federico II non ce n'è traccia¹¹.

incursioni barbaresche dal mare, essi chiesero di cambiare sede e furono trasferiti a Cunigghiuni, cioè Corleone. Questo vuol dire che esisteva a Scopello un luogo in cui era già possibile un insediamento, luogo che, inoltre, aveva l'esigenza di essere difeso e da lì la naturale scelta della destinazione, la quale, restando in tenere di Monte San Giuliano, avrebbe avuto l'ulteriore vantaggio militare di non sguarnire la costa nordoccidentale del trapanese, all'epoca totalmente deserta nel lungo tratto che separa Trapani dall'allora piccolissimo borgo di Castellammare del Golfo.

¹¹ Del privilegio, recante la data del 14 maggio 1241, è stata contestata l'autenticità, ma una conferma della sua esistenza si ricava dall'investitura delle baronie di Arcudachi e di Bayda. Gli atti relativi, entrambi della seconda metà del '200, affermano che quei territori si trovavano in tenimento Montis Sancti Iuliani, segnandone i confini orientali e sud orientali. Ne viene, come ha acutamente e ironicamente osservato

Come che sia, sembra proprio che fosse praticata se perfino la prima carica del regno in assenza del re la osservava scrupolosamente e questa condotta denota anche timore della reazione degli abitanti nel caso di violazione dell'uso di cui si argomenta.

C'è da pensare che la fine di Manfredi, occorsa solo sei anni dopo, abbia bloccato il programma di fondazione della nuova città e, per altro verso, che gli autori del gesto, quand'anche rientrati, non fossero fra i sostenitori della soluzione prescelta dopo l'insurrezione del vespro, sia pure di stretta necessità¹², dai grandi del regno, visto che essa si indirizzava verso l'offerta della corona al genero dello stesso Manfredi.

Però, come s'è visto, quei Doria resteranno al Monte in posizione eminente ancora a lungo, per cui è fortemente dubbio che qualcuno di loro avesse partecipato all'azione. Di più, il rapido ripopolamento della città, attestato dal registro del notaio Maiorana, fa pensare che l'esilio avesse riguardato solo una parte degli abitanti.

Questa constatazione insieme con l'evidente, troppo repentina capitolazione¹³, induce a reputare che esistessero due partiti contrapposti all'interno delle mura, ma i loro rappresentanti sono e, con ogni probabilità, rimarranno, ignoti e forse è vano cercarne le flebili tracce sparse in una ipotetica discendenza nei centri della provincia.

Del resto, la stessa divisione si riproporrà alla fine del XIV secolo fra i membri del partito abbatiano-chiaramontano e i sostenitori della monarchia aragonese, i quali, secondo le cronache, sarebbero stati la maggioranza della popolazione.

Se ne avvantaggiarono certamente i Morana, che, in virtù del fatto che un membro della famiglia era stato ucciso dai fautori dei Chiaramonti¹⁴, ricevettero la concessione della grande salina di Nubia, la quale porta ancora il loro nome, e si trasferirono a Trapani,

Giuseppe Vito Intenicola, che, se si tratta di un falso, è un falso veritiero e molto antico vd. G.V. Intenicola – Arcudaci, casale, baronia, bosco Paceco, 2010, con raccolta doviziosa di documenti trascritti e tradotti.

¹² I magnati siciliani avrebbero voluto costituirsi in repubblica sotto l'alto patrocinio del papa. Ma Martino IV, che era francese, sosteneva le pretese di Carlo d'Angiò e respinse la proposta.

¹³ Il castello del Monte era praticamente imprendibile coi mezzi di quel tempo, per cui deve per forza pensarsi ad un aiuto interno agli assediati.

¹⁴ La tradizione, riferita da cronisti ericini molto più tardi, era che Bartolomeo Morana fosse stato ucciso da Andrea Chiaramonte, ma è da escludere che il conte di Modica, capo di quella casata normanna, fosse al Monte. Invece sarebbe stato a Trapani, chiuso nella fortezza della Colombaia, Enrico Chiaramonte, che l'avrebbe consegnata in cambio di un salvacondotto.

come rivela, per esempio la divisione ereditaria fra la vedova di Antonino de Morano, Bachina, figlia del quondam nobile Enrico de Sigerio (Pepoli) e Costanza, e i suoi figli superstiti, Caterina, Tolomeo e Benedetta.

L'asse comprendeva, oltre al *tenimentum domorum in platea magna*, le terre, cioè la Bal-lata, le vigne ai Lenzi e la Xara, gioielli e beni mobili, fra cui alcuni libri.¹⁵

Del partito sconfitto, purtroppo, come a Trapani, non si sa nulla essendo stata cancellata perfino la memoria dei nomi, ad eccezione di quella, troppo imponente, degli Abbati e dei Chiaramonte, benché nulla di preciso si sappia sull'estinzione della potente casa trapanese, la cui presenza era stata molto pesante anche ad Erice.

Tornando ai Doria, dunque, i testi manifestano una residenza antica coi segni di una agiatezza senza ricchezza, che al Monte non esisteva, ma indice, con altri, di un'antica colonia genovese, in effetti largamente diffusa sia a Trapani sia al Monte.

Uno dei più comuni cognomi dell'ericino, Vultaggio, è genovese, come Grimaldi, Morfino, Giustiniani, Duglio, Torre, Vento, Grasso, Castelli, Plaia, La porta, Corso, Brignone, Santo Giacomo, almeno molti dei Marino, Tipa, Struppa, Calvino, Grillo, Gallo, Scavone, De Caro, Selvaggio, Bonfiglio, probabilmente Miceli, che al nord suona Micheli, per non parlare del lungo elenco dei Genovese, un attributo che ha sostituito nel tempo l'originario cognome, come attestato, per esempio, in not. A. Floreno 10.12.1567¹⁶, dove l'on. Leonardo lo ginoysi, alias lo Scavuni, del Monte, si obbliga a pagare al nobile Pietro Gian-grasso oz. 3 e tt. 2 per una canna di ventiduiro nero e cinque palmi di ventiduiro turchino, ovvero, sempre in Floreno¹⁷, il 2/11/1587 l'on Pietro Lo Gynois alias Tipa, di Trapani, riceve dal cognato, on. Geronimo Palma del Monte, otto onze d'argento a completamento della dote della moglie Caterinella de Palma.

¹⁵ ASTp not. Alemanno Zuccalà reg. 8527 atto 24/4/1415

¹⁶ AsTp not. Ant.no Floreno n. 21423

¹⁷ AsTp not. Ant,no Floreno n. 21422

E' possibile seguire le tracce di questi Doria ericini fino al al primo marzo 1646, quando Nicola Cicala, tesoriere dell'universitas, esige da Battista di Auria 4 onze a titolo di censo proprietario da lui dovuto sopra le parecchiate di Bumbuluni e di Li Bicci.¹⁸

Poiché paga il laudemio sulla paricchiata di Bumbuluni, è almeno assai probabile che si tratti di un membro della stessa famiglia anche se il notaio non lo qualifica né nobile né, tanto meno, magnifico.

La congettura diventa certezza quando si compara il dato con quello ricavabile dal manoscritto 33 della biblioteca comunale, contenente i nomi degli investiti delle cariche pubbliche.

Infatti, il nostro Battista sarà giurato nel 1637, con tanto di annotazione dell'estensore che si sarebbe trattato dell'ultimo membro della sua famiglia, affermazione contraddetta dallo stesso testo, poiché nel 1644 è indicato, quale capitano di giustizia, Giovan Battista d'Auria e, comunque, dall'atto 19 gennaio 1671 in notaio Nicolò Agosta, col quale Benedetto Guarnotti (sic)¹⁹, barone di Rocca di Giglio, nomina suo procuratore l'u.i.d. Giovanni Antonio Palazzolo, in quel momento a Palermo, allo scopo di recuperare quanto dovuto alla moglie, Maria Giuseppa Rosselli, figlia ed erede universale del medico Francesco Rosselli, dal medico Giovan Vincenzo e dagli u.i. doctores Federico²⁰, Giovanni e Francesco Aurea, padre e figli, obbligati in solido, e cioè onze 9 e tt. 6 annui di rendita sulla base di un contratto enfiteutico in atti not. Stefano di Casello di Palermo del 10 luglio 1609 settima indizione, secondo la causa ivi contenuta.

Lo stesso storico Vincenzo Auria era membro di questa famiglia in quanto figlio di Federico, il quale, con ogni probabilità, era lo u.i.d. debitore di Maria Giuseppa Rosselli,

¹⁸ AsTp. Not. G.ppe Vultaffio Monte san Giuliano n. 22545 pag. 421 v. E' uno dei tanti atti da cui si deduce che, in origine, tutto il territorio del Monte faceva capo all'università, cioè il comune, e, in prosieguo di tempo ne vennero concesse porzioni in enfiteusi, per giunta con dei vincoli giuridici, uno dei quali era che i titolari non potessero mantenerne il possesso se mutavano la residenza, siccome si ricava dal Libro delle parecchiate del Cordici.

¹⁹ E' una delle molte famiglie che, al sopravvenire di un segno di distinzione, pensarono di mutare la desinenza del cognome, da Guarnotta in Guarnotti. Così, i Pilato divengono Pilati, i La Scutera Scuderi i Palazzolo Palizzolo, per meglio giustificare la loro discendenza dai Palizzi, mentre qualcun altro, come il S.T. professor, vicario foraneo e commissario del Sant'Uffizio, da Calvino che era, diventa addirittura Carvini.

²⁰ Si tenga presente che il rinomato storico palermitano, Vincenzo Auria, era figlio di un Federico e di Cecilia Muta ed anch'egli era u.i.d.

circostanza che pare ulteriormente confermata da altri indizi, cioè che lo storico era anch'egli laureato in legge e portava il nome dell'avo²¹. Inoltre, egli vantava, non a torto, la sua discendenza dai de Aurea genovesi.

Infine, la lettera del 4 gennaio 1686, indirizzatagli da Antonio Palma iuniore²² in risposta a certe curiosità che aveva su alcune antiche monete ericine riprodotte dal Cordichi, il cui testo teneva gelosamente il sacerdote dott. don Vito Calvini (sic, a conferma del fatto ch'egli mutò progressivamente il suo cognome da Calvino in Carvini), col quale l'estensore, come scrive, non teneva troppa corrispondenza²³, per cui gli aveva fatto parlare da alcuni amici comuni, a quale ragione si doveva, se non al legittimo interesse del discendente di una delle case che probabilmente avevano fondato lo stesso comune medievale, per le origini della città antica?

La procura ci dice, dunque, che gli Aurea non si erano punto estinti, come sostiene il manoscritto 33, ma si erano trasferiti a Palermo.

Ora, se l'appellativo nobile o magnifico non è concesso negli atti privati neppure a soggetti che avevano ricoperto le cariche pubbliche, salvo quando fossero insediati nell'ufficio, sorgono molti dubbi sulla natura della distinzione.

Ma qui è il caso di avvertire che la larghezza dell'uso di quegli attributi, almeno lungo quasi tutto l'arco del '500, quando essi sono esclusivamente legati all'agiatezza relativa, cioè ad una condizione patrimoniale al di sopra della media, è compressa, nel secolo successivo, dall'entrata in funzione delle mastre dello squittinio, cioè scrutinio, dalle quali si estraevano a sorte i giurati.

²¹ Nel dizionario Treccani, peraltro, è riportato che, rimasto orfano, il piccolo Vincenzo fu avviato agli studi dallo zio Giovan Frabcesco, cioè, dei due zii qualche lettore superficiale ne ha fatto uno solo, ma è un ulteriore tassello alla ricostruzione della sua genealogia.

²² Si trova in Castronovo, Erice, Memorie storiche, parte terza, Notizie biografiche etc. - Pa 1880 pagg. 317 e ss.

²³ Il Calvino fu anche commissario del Sant'Uffizio al Monte e con ogni probabilità, in tale veste non s'era fatto troppi amici.

Le mastre, sia a Trapani sia ad Erice, furono istituite nel tardo cinquecento e stentarono ad entrare in vigore come tutto ciò che contrasta con abitudini consolidate.²⁴

Escogitate sulla falsariga della celebre serrata del maggior consiglio veneziana, che rimontava, però, alla fine del XIII secolo, servivano allo scopo di circoscrivere l'esercizio del potere a quelle case che, in un modo o nell'altro, lo detenevano al momento della sua formazione. Così, venne a costituirsi il nucleo del patriziato urbano, non impermeabile, anche se abbastanza stabile.

Eppure, soggetti come i de Aurea, i quali, ovviamente, quanto all'antichità e al fulgore del nome, non avevano nulla da invidiare a nessuno, né al Monte, né in Sicilia, né in tutta la penisola, ad un certo punto spariscono dalle cronache, fatto che il manoscritto tenta di spiegare con l'estinzione naturale della famiglia, con un falso patente.

La considerazione più fondata è che, more solito, l'alterezza del nome non sopravvive alle carenze patrimoniali.²⁵

Resta la curiosità di capire se questi d'Auria siano veramente estinti, in ogni caso non nella persona di Battista, ma è indagine che si lascia volentieri ai genealogisti, per passare a temi d'interesse più propriamente storico.

Com'erano arrivati, i genovesi, al Monte e a Trapani e perché vi si erano recati?

Già all'inizio dell'XI secolo essi furono molto attivi sulle rotte del Mediterraneo, le quali confluivano tutte verso l'oriente, fonte di merci preziose ed ambite, come le spezie, le sete, le pietre preziose e, più tardi, il grano.

Guidati dall'ammiraglio Guglielmo Embriaco, ebbero un ruolo determinante nella presa di Gerusalemme, perché senza di loro, la loro combattività legata ad un'intelligenza strategica ignota ai Franchi, i crociati sarebbero ancora in attesa di un miracolo che facesse crollare le mura della città santa. Invece, l'ammiraglio, sbarcato ad Acri, fece smontare alcune navi e portò seco il fasciame all'assedio. Con quel fasciame furono costruite le indispensabili torri, che consentirono di espugnare Gerusalemme.

²⁴ Rinvio, per l'eventuale approfondimento della questione, al mio *La resistenza frustrata – Il cinquecento a Trapani*, liberamente consultabile su questo medesimo sito.

²⁵ Infatti, < ché de' Numi è dono/ servar nelle miserie altero il nome>, Foscolo, I sepolcri vv. 270-271

Ovviamente, ai genovesi non interessava il controllo della capitale, ma, piuttosto, degli scali, sui quali ebbero concessioni e larghissime franchigie. Attraverso i porti mediorientali, svilupparono i commerci in direzione della via della seta, sempre tenendo insieme spada e bilancia.

Naturalmente, per giungere in Palestina e, in generale, nel vicino oriente, c'era bisogno di stazioni di rifornimento e sicurezza e così si può intendere la costituzione di vaste colonie di genovesi in Sicilia e, per quel che qui ci riguarda, nella sua parte occidentale, tanto che, per spiegare la somiglianza del genoma dell'angolo nordoccidentale dell'isola con quello ligure, non è necessario disturbare antichi miti.

Più tardi, i rapporti non sempre idilliaci con Federico II non impedirono il rafforzamento di quegli insediamenti, anche grazie all'annientamento della potenza marittima di Pisa, indefettibilmente ghibellina, nella celebre battaglia della Meloria nel 1284.

Si può, anzi, pensare ad una sorta di *entente* fra l'imperatore e i genovesi del Monte, non l'unico, ma certamente il gruppo etnico maggioritario, i quali, indispensabile puntello del suo sistema militare, avrebbero per questo ottenuto la concessione di un vastissimo territorio, secondo solo a quello dell'arcivescovo di Monreale, su cui esercitavano una sorta di signoria collettiva semindipendente e da qui la *longa sed vitiosa consuetudo* di rifiutare l'ingresso agli ufficiali del re, coi quali, evidentemente, ritenevano di trattare in condizioni di parità.

Purtroppo per loro, la repubblica madre fu depotenziata, più avanti nel tempo, dalla rivalità coi catalani, appoggiati e foraggiati da Venezia, gelosa dei progressi genovesi nei traffici con l'oriente, atti ad incidere sul suo preteso monopolio e ciò, ovviamente, ebbe riflessi negativi sulle colonie genovesi di Sicilia.

La politica estera di Venezia, in certo modo favorì l'espansione aragonese e catalana nel Tirreno a spese di Genova e della Sicilia, il cui regno, associato all'amministrazione spagnola a far tempo dall'ultimo quarto del quattrocento, da prospero che era diventò miserabile per la totale inettitudine della classe dirigente ispanica.

Ma, quel che qui principalmente interessa è capire come mai, su un sostrato etnico comune, gli esiti nelle adiacenti città di Trapani e del Monte furono così diversi.

Da un lato, Trapani, con un patriziato urbano fortemente impegnato nella produzione e nel commercio, in grado di raccogliere e mobilitare capitali, dall'altro l'incapacità di mettere insieme i fondi e investirli, e la concentrazione degli sforzi nella pura attività agraria, senza nessuna capacità di controllare il mercato.

Nel rinviare a un precedente saggio²⁶ per l'illustrazione degli sforzi dei trapanesi diretti al fine di mantenere vitale l'economia cittadina in un ambiente assai ostile e aggressivo, si può tentare di individuare le cause di questa differente attitudine economica.

Non fu un fattore negativo singolare e supplementare la rapacità e la totale arbitrarietà del fisco ispanico, che si esercitava dovunque allo stesso modo, salvo nei confronti di coloro che, acquistando a caro prezzo il mero e misto imperio nei loro possedimenti, lo tenevano fuori dalla porta²⁷.

E' così che si spiega, a partire dal tardo cinquecento, l'impiego di rilevanti somme per acquistare titoli principeschi²⁸, in Sicilia una vera e propria inflazione, sovente su terre già possedute o a titolo di allodio o di feudo con una "dignità" minore.

In ordine all'esercizio delle pretese fiscali, a monte San Giuliano, per esempio, il 9/1/1587²⁹, i magnifici Jo. Gacobo Juffrè, comparente in nome e per conto del m.co Fabrizio, il nobile Leonardo Palazzolo, in nome e per conto del m.co notaio Andrea Palazzolo, suo fratello, e i magnifici Alfonso de Pilato u.i.d., Jo. Battista Bulgarella, Jo Antonio e Jo Filippo Guarnotta e Crispino de Ancona espongono avanti al notaio che i nobili Orlando Lo Presti e Salvo Centelles, algoziri e sedicenti delegati col fine di perseguirli ad istanza del regio fisco sulla base di certe informazioni, il 20 dicembre si erano presentati in città con una scorta di tredici uomini col pretesto di catturare i perseguiti e arrestarli secondo le lettere della Secrezia emesse a Palermo il 15 dicembre.

²⁶ S. Fontana *La resistenza frustrata cit.*

²⁷ Si noti fin d'ora che, in sede di riscatto della città, nel 1646, di cui più avanti, un obiettivo su cui puntarono fortemente gli ericini, ottenendolo, fu proprio l'esercizio del mero e misto imperio, come si vede non per caso e non invano.

²⁸ vd. F. D'Avenia – Il mercato degli onori etc., in *Mediterranea Ricerche storiche* – anno III agosto 2006 pagg. 267 e ss.

²⁹ ASTp not. G.B. Calvino Monte San Giuliano – 1587-1588 registro da numerare, pag. 417 v.

Quindi richiesero ai fermati le diete e il diritto di accesso e recesso, procedendo al pignoramento di alcuni loro beni mobili, tanto che quelli furono costretti a pagare venti onze.

Ciò nonostante, rimasero in città, pretendendo ulteriori diete e conseguendo, perciò, altre otto onze, dopo di che entrarono in casa del notaio Andrea Palazzolo pignorandogli certi atti pubblici del fu magnifico notaio Nicola Toscano, sotto il pretesto di aver diritto ad ulteriori diete, a nulla valendo le proteste del notaio, solo custode dei documenti.

Poi, si recarono a casa del nobile Filippo Colomba, dicendo ch'era garante di Palazzolo, per pignorare i suoi beni, ottenendo, con tale minaccia, altre otto onze per mano del reverendo Giuseppe Colomba, suo fratello e similmente continuarono a vessare altri perseguiti, ritraendo molte somme di denaro e quindi, tornati nuovamente con una torma di soci delle terre di Alcamo e Salemi, costrinsero ulteriormente i querelanti a pagare altre diete.

Da tutto ciò la formale contestazione e diffida dei maggiori nel mirino del fisco, con intimazione a restituire il maltolto e gli atti pubblici sequestrati, con debita costituzione in mora, ma gli algoziri non vollero neppure ascoltare la diffida, del che venne fatta fede in presenza dei testimoni, magnifici G. Benedetto Guarnotta e G. Vito Luppino.

In seguito, ancora strascichi con pagamenti e rilascio di fideiussioni da parte del magnifico Giuseppe, fratello del magnifico Giovan Battista Bulgarella.

Si tratta di atti tipici di un governo arbitrario e dispotico, come quello ispanico, destinato a suscitare, nel seicento, numerose rivolte in molte località della Sicilia, gesti non dissimili da azioni analoghe condotte a Trapani nello stesso periodo³⁰.

E tuttavia, i trapanesi persisteranno ancora nelle loro attività produttive e commerciali, senza farsi intimorire.

Tutt'al contrario, gli ericini rimarranno assai a lungo refrattari all'impresa e al rischio.

Per esempio, delle cinque tonnare site lungo il litorale del comune della vetta, nessuna era gestita da qualcuno dei suoi abitanti.

³⁰ vd. Stefano Fontana – La resistenza frustrata cit.

La costruzione della tonnara di San Vito³¹ venne commissionata dal barone Francesco Sieri Pepoli, trapanese, al maestro murario ericino Vincenzo Mazzara, che stipulò il contratto di appalto anche per conto di altri quattro suoi colleghi e fissò minutamente quanto loro dovuto per l'edificazione della torre a doppio dammuso e della costruzione del malfaraggio della tonnara, da farsi nel feudo della Punta quanto più vicino possibile al Roccazzo della Punta, là dove la ben costruita fortificazione circolare sorge ancor oggi.

Sappiamo anche, che, un paio d'anni dopo, l'universitas del Monte intimò al barone il pagamento di imposte dovute³², ma nella conduzione gli ericini brillavano per la loro assenza a San Vito come al Guzzo, a Scopello come a Cofano o a Bonagia.

Nella stessa gestione delle terre, che pure era l'attività fondamentale degli abitanti, c'era una forte ritrosia al rischio d'impresa, che si limitava alla conduzione delle paricchiate o di singoli feudi o strasatti delle baronie, di Bayda e Arcudachi soprattutto, meno di Inici.

Avvenne così che, poco dopo la metà del XVI secolo, un grande imprenditore pisano, il magnifico Camillo de Appauli,³³ dimorante ad Alcamo, prese in affitto le intere baronie di Arcudachi e Bayda più altri fondi nell'ericino, mentre i più cospicui abitanti della vetta ne subaffittavano, al più, qualche modesta porzione. Il fatto che il fratello dell'Appauli, il magnifico Ludovico³⁴ avesse assunto la gestione del caricatore di Castellammare del Golfo, fa pensare che egli esportasse buona parte della produzione, forse per rifornire l'armata spagnola, forse per fini esclusivamente speculativi.

Poiché le procure che rilascia ai suoi agenti a Monte San Giuliano sono pubblicate nei registri del notaio Balduccio di Alcamo, dovrebbe essere possibile, potendo consultarli,

³¹ AS di Tp – not. Ant.no Floreno di Monte San Giuliano n. 21418 pag. 832 v.

³² ASTp not. A.no Floreno n. 21461 atto 5/9/1593 pag. 39. L'atto, fra l'altro, dimostra che la signoria della tonnara di San Vito, che Agostino Sieri Pepoli si intestava in tempi assai più recenti, era interamente abusiva, poiché si trattava di una proprietà allodiale e non di un beneficio feudale.

³³ Non si contano gli atti in cui compaiono i procuratori dell'Appauli, tanto sono numerosi. Solo a titolo d'esempio possono citarsi ASTp not. A. Floreno 21420 atto 2.4.1567 pag. 927; 15.4.1567 pag. 989; 12.2.1566 pag. 789; eodem pag. 790 v.; 17.2.1566 pag. 807; Floreno 21423 5.4.1568 pag. 238; eodem pag. 740 v.; 26.4.1568 pag. 787; 17.5.1568 pag. 855, 857 865; 12.7.1568 pag. pag. 958, 9.8.1568 pag. 1028 v. fra i moltissimi altri.

³⁴ AS Trapani not. Antonio Floreno n. 21418 – atto 13.8.1565 pag. 883. Da notare l'attributo magnifico dato al magazzinoiere del caricatore di Castellammare, che parrebbe un vero arbitrio ai cultori dell'aristocrazia a fumetti, ma per i contemporanei rappresentava niente di meno che la precisa valorizzazione della funzione e del censo.

verificare il fine dell'operazione, che qui, tuttavia, è secondario, giacché la circostanza serve solo a confermare la scarsa propensione dei montesi al rischio d'impresa.

Mancanza di coraggio? Non direi, se è vero, com'è vero, che un gruppo di abitanti della vetta, il 16.8.1565³⁵, dette mandato ad uno di loro di recarsi a Messina dal vicerè per ottenere il pagamento del premio dovuto per aver sbaragliato una forza di mori sbarcata proprio presso la chiesa extra moenia di San Vito, «dove si congregarono e combatterono virilmente contro i pirati che procuravano di invadere i cristiani di questa città» facendone prigionieri cinque³⁶, episodi che si ripeteranno nel corso dei secoli. E tuttavia, continuerà a far difetto la capacità di accumulare capitali e gestire gli affari con attitudine imprenditoriale.

Infatti, le fortune che saranno messe insieme nel corso del XVI e del XVII secolo saranno di modesta entità e permetteranno ai loro titolari solo una vana distinzione in un'economia asfittica, per non dire povera.

Del resto, nel corso del '600, si scioglieranno gli eventi preparati dall'incompetente classe dirigente ispanica, che, nel corso di cent'anni, riuscirà a rovinare quella che era stata l'unica superpotenza europea del '500, ai cui sovrani la fortuna più che la capacità aveva messo il mondo fra le mani.

La proterva volontà di soggiogare l'intero occidente sotto una religione ed un impero, la straordinaria serie di errori nelle direttive di politica economica, come l'espulsione di mori ed ebrei, cioè la colonna portante di ogni attività produttiva, un'imposizione sbilanciata su dazi e angherie di tutti i tipi, che rendeva più conveniente l'importazione dei beni che la loro confezione in loco, l'esagerata concessione dei diritti di pascolo agli allevatori di ovini, riuniti nella <mesta>, con la conseguente desertificazione di buona parte della Castiglia, allevatori successivamente colpiti dal divieto di esportazione della lana grezza nell'assurda convinzione di colpire, così, l'economia dei paesi bassi ribelli, il divieto dell'esportazione d'oro e argenti, con la conseguente impennata dell'inflazione interna, alcune sconsiderate spedizioni contro i regni barbareschi del nord Africa o, la più grande

³⁵ ASTp not. Ant.no Floreno n. 21418 pag. 892

³⁶ Per catturarne cinque dovettero eliminarne molti perché i mori, come i cristiani, sapevano che la prigionia implicava una gravosa schiavitù o l'adibizione alle galere e, perciò, erano restii a farsi prendere vivi.

di tutte, contro l'Inghilterra, una classe dirigente tanto inetta quanto avida e corrotta, porterà la monarchia al collasso e le popolazioni amministrare alla fame.

A Trapani, anche nei primi decenni del diciassettesimo secolo, il patriziato urbano si troverà impegnato in attività rischiose.

Un caso esemplare fu quello che investì i Fardella di Mocharta.

Nel 1622, Francesco de Anadeo aveva preso in gabella per sei anni la tonnara di Bonagia dalla regia curia per un canone di 2.005 onze all'anno. La concessione gli venne notificata l'8 gennaio 1622³⁷ dal segreto di Trapani, don Simone Fardella, con la precisazione che al pagamento del canone sarebbe stata obbligata in solido donna Angela Fardella nata del Bosco, vedova di Michele Martino Fardella, barone di Mocharta.

Ai predetti prestò pleggeria (fideiussione) per 600 onze don Federico Fardella, barone del Fondaco della ripa del mare, titolo che aveva ereditato dalla madre Angela, don Angelo Maria e don Filippo Lanzone Fardella, fratelli, per altre 600 onze, l'u.i.d. don Didaco Ciambra per onze 200, Tommaso de Grignano per onze 100, l'u.i.d. don Giuseppe Antonio de Naso per onze 100, Aloysio Milo per onze 100, Giuseppe Caronia per onze 100, Lorenzo Stayti per onze 100 e Joes Antonio d'Angelo per onze 100.

Le cose, però non andarono bene se è vero che nel giugno del 1624 la regia curia procederà alla subastazione della surra prodotta dalla tonnara contro donna Angela, che non aveva interamente onorato i suoi impegni³⁸; a quella prima asta ne seguiranno altre il 16 e il 18 giugno, entrambe contro donna Angela.

Altre esecuzioni forzate saranno avviate contro Tommaso de Abrignano e Tommaso Crapanzano³⁹, obbligati allo stesso titolo, mentre era stato incarcerato Giovanni Aloysio, poi liberato dietro intervento di Bartolo Stayti, che aveva onorato la sua garanzia.

Successivamente, l'8 gennaio 1625 la regia curia procederà alla subastazione della gabella delle vigne di don Federico Fardella, sempre quale fideiussore di Giovanni de Anadeo,

³⁷ ASTp Secrezia 438 pag. 658

³⁸ ASTp Secrezia 438 pag. 700 atto 10 giugno 1624. Si noti che l'asta precede di un giorno l'attacco piratesco contro la torre e l'apparato della tonnara narrato dall'arciprete ericino Vito Carvini

³⁹ ASTp Secrezia 438 pagg. 703 – 707

vigne che saranno assegnate a maestro Alvaro Navarro per sei anni e verso un canone di 50 onze all'anno⁴⁰.

Poiché il debito non era stato estinto, Jacopo de Caro, barone di Archudaci, capitano di Trapani, verrà incaricato dallo spettabile Fortunio Arrighetti, tesoriere generale del regno di Sicilia, di rintracciare beni cauzionali del Fardella e, assistito dal notaio Didaco Martino Ximenes, procederà pertanto all'incorporazione del fondaco della ripa del mare⁴¹, sito in Trapani, nella contrada del collegio di Gesù, confinante con via pubblica a occidente, case di Geronimo Roasi a levante, case di Gaspare Ravidà a settentrione e case di donna Margherita Mongiardino a mezzogiorno, il tutto per conseguire il pagamento di onze 600.

Ma non basta. Don Federico sarà addirittura arrestato, come risulta dall'atto 22.5.1625 di escussione dei testimoni nella causa promossa da donna Giacoma Lo Monaco, figlia di don Pietro Lo Monaco, moglie del barone Federico, per ottenere la restituzione dei beni dotali ad evitare che venissero travolti dalla bancarotta del marito⁴².

I testimoni, fra cui Antonio Fardella, depongono tutti sulla sfavorevole situazione patrimoniale del barone che <si ritrova essere aggravato di molti obbligazioni e peggierii per parte delli quali al presente si ritrova carcerato nello castello di questa città ...>⁴³, una triste condizione dalla quale lo salverà l'intervento della cognata, suor donna Vitria Lo Monaco, che, per conto di suo padre, don Pietro, depositerà presso la regia curia e più esattamente nelle mani di Francesco Lo Curto, barone prefetto della città, la somma di 600 onze a nome di don Federico Fardella in pagamento delle onze 600 maturate il 1° settembre e a valere sulla dote consegnatagli in occasione del matrimonio celebrato agli atti di not. Giuseppe Testagrossa il 24 novembre 1619 con donna Jacoba Lo Monaco.⁴⁴

Con atto successivo, del 25 luglio 1628, donna Angela Fardella, vedova del barone di Mocharta, Michele Martino Fardella e madre del predetto Federico, otterrà la restituzione

⁴⁰ ASTp Secrezia 438 pag. 720 – 8 gennaio 1625

⁴¹ E' il caso di rammentare che presso il fondaco della ripa del mare si custodivano i pesi ufficiali, sicché quasi tutti i contratti di compravendita di merce stabilivano che il peso si facesse ivi. Ovviamente, il titolare riscuoteva le sue brave commissioni e la concessione baronale risultava particolarmente redditizia.

⁴² ASTP Secrezia 438 pag. 727

⁴³ ASTp Secrezia 438 pag. 727 e ss.

⁴⁴ ASTp Secrezia 438 pag 743

dei beni sequestrati da d. Giovanni Fardella, barone di Mocharta, segreto sostituto di don Antonio Fardella, ma l'infelice barone, come ci ricorda Vincenzo Perugini, era morto in cattività, dopo essere stato rapito dai barbareschi, nel 1626⁴⁵.

La bancarotta di Giovanni de Anadeo, che, come s'è visto, coinvolse molti membri del patriziato urbano trapanese, certo sarà stata un deterrente per lo spirito imprenditoriale che l'animava, senza contare che nei registri della secrezia sono evidenti le tracce di altri fallimenti.

Infatti, risultano subastate le quote della tonnara di Bonagia di pertinenza di Giuseppe de Alfano e di otto carati della sua salina, per un debito verso la regia curia⁴⁶.

Nello stesso torno di tempo non si contano, nei registri suddetti, le esecuzioni contro la povera gente, cui venivano escussi, in mancanza d'altro, perfino pagliericci e cavalletti.

Inoltre, mentre, ancora nel gennaio 1589, Toscano de Ferro era in condizione di prendere in gabella le isole Egadi con la loro tonnara per anni sei per un canone di 2.557 onze annue⁴⁷, a fronte del quale rilascerà le garanzie di Simone e Antonella Barlotta per oz. 214 e di Jacopo e Rosa de Crixì per oz. 170, nessun trapanese sarà in grado di concorrere all'acquisto dell'arcipelago quando la corona, stretta dalle sue diuturne impellenze finanziarie, si troverà costretta a venderlo per cifre, in verità, inarrivabili, come si vedrà, per i locali.

La catastrofe naturale della devastante peste che, in quegli anni, proprio dalla Sicilia, in cui era stata portata a mezzo di mercanzia infetta proveniente dall'oriente, si diffonderà in tutt'Europa, certo non avrà sollevato gli animi, aggiungendo incertezza ad incertezza.

⁴⁵ V. Perugini, *La Tonnara di Bonagia*, ed. Giovanni A. Barraco, Tp. 2012, pag. 37. L'interessante storia del Perugini, che ha attinto informazioni inedite ad un atto notarile trapanese coevo agli eventi, non riporta le notizie desumibili dai registri della Secrezia. Così, mentre è conforme alle risultanze ivi consultabili che l'assalto dei pirati non arrestò l'attività della tonnara, non sembra rispondere al vero la cessione del contratto di affitto della tonnara ad Angela Fardella da parte di Giovanni de Anadeo, visto che tutti gli esecutati risultano garanti del medesimo, ivi compreso il barone Federico e non c'è menzione delle difficoltà finanziarie dei Fardella, peraltro precedenti l'assalto pirata e la peste che imperversò in quel tempo, fatti certamente aggravanti la già squilibrata situazione dell'impianto.

⁴⁶ ASTp Secrezia 438 ante gennaio 1589 pagg. 153 e 167

⁴⁷ Da notare che qualche decennio dopo, nel caso della guerra dei trent'anni, il canone risulterà quasi triplicato. Credo che la circostanza sia imputabile alla continua ricerca di derrate alimentari per sfamare le armate.

Tornando al Monte, si può dire che il seicento avrebbe seguito l'andazzo del secolo precedente, cioè un andamento passivo dell'economia cittadina, barricata nella vana difesa dei suoi privilegi, se non fosse stato per due eventi esterni che appesantirono di molto la già infelice condizione degli abitanti, cioè la peste accennata e la vendita, col conseguente, oneroso riscatto, della città.

Sia il primo che il secondo sono raccontati dal Cordici, ma nell'archivio comunale non si conservano i documenti relativi alla vendita, senza i quali non è mancata, nel recente passato, una ricostruzione fantasiosa dei fatti, stando alla quale Pandolfo Malagonelli, acquirente pro persona nominanda, com'era costante uso negli atti di quel tipo, sarebbe stato mandatario dell'ericino Antonio Palma.

Questi apparteneva ad una famiglia che aveva vissuto con decoro al Monte almeno dal XV secolo, ma senza particolari distinzioni. L'attività prevalente dei Palma, risultante da molteplici atti, fu quella dell'allevamento del bestiame e ancora alla fine del '500, Antonino Palma aveva avviato una società per l'allevamento dei cavalli insieme con i maestri Blasi Thobia e Andrea Gervasio⁴⁸. La pluralità di atti dimostra che l'impresa era lucrosa.

Antonio era figlio di Cataldo, che fu patrizio, cioè baiulo, al Monte, ma il nonno del padre fu maestro Cataldo Palma, il quale, il 19 novembre 1563 si impegnò col magnifico Nicola Giuffré a svolgere il servizio militare in suo luogo, per la durata di due anni e col suo cavallo, per un salario di sei onze all'anno.⁴⁹

Questo nulla toglie ai meriti personali di molti membri della famiglia, che in tanti illustrarono sé stessi e la città da cui provenivano⁵⁰.

⁴⁸ ASTp not. Ant.no Floreno 21423 atti 12.5.1568 pag. 842; 17.5.1568 pag. 850 v.; 17.12.1567 pag. 481, fra i molti. E' appena il caso di avvertire che l'allevamento del bestiame, unito a qualche fortuita contingenza, fu il mezzo dell'arricchimento di molte famiglie ericine. Per esempio, fu un grande proprietario di bestiame Antonino Curatolo, di cui più avanti, e lo stesso dicasi per Pietro Salerno, il più ricco ericino della metà del '600, Mario Saura a cavallo dei secoli XVII e XVIII, che sfruttò sicuramente la forte ascesa dei prezzi causata dalla guerra fra le truppe imperiali e quelle ispaniche negli anni 1718-1720, o, ancora, i grandi massari che, tra fine settecento e primi dell'ottocento, poterono fruire dell'innalzamento dei prezzi legato all'embargo napoleonico.

⁴⁹ ASTp not. Ant.no Floreno Msg reg. 21435 pag 399.

⁵⁰ Essi sono ben compendati nell'opera del Castronovo, Erice, memorie storiche, parte terza, cui rinvio, limitandomi a citare gli architetti del senato di Palermo solo perché quell'autore non li menziona, voglio pensare perché riteneva fossero trapanesi.

Si devono citare gli architetti Andrea e Nicolò Palma, zio e nipote, solo perché non menzionati dal Castronovo, il quale, forse, ignorava che fossero originari del Monte, che ricoprono ambedue l'incarico presso il senato di Palermo e progettaronο numerose opere, la più famosa delle quali, parto di Andrea, è la celebre facciata della cattedrale di Siracusa.

Andrea, figlio di un fabbro murario, era nato a Trapani, ma il padre era ericino e apparteneva alla famiglia in discorso⁵¹.

Il nostro, invece, quasi certamente nipote del predetto⁵² Antonino, divenuto utriusque iuris doctor, si recherà a Palermo dove occuperà incarichi di prestigio, fra i quali quello di procuratore del regio fisco e metterà insieme un considerevole patrimonio il cui erede sarà il nipote Alberto.

Da allora e per lungo tempo i Palma saranno protagonisti, non sempre per vicende esaltanti, della vita ericina, e non solo, almeno fino a parte del XIX secolo.

Al contrario, altre case lasceranno il Monte, per lo più per Trapani, come sarà per i de Nobili, i Fiscaro e qualche ramo dei Bulgarella, i quali, nonostante la remota e distinta presenza al Monte, perderanno progressivamente la loro influenza, altissima ancora nel secolo sedicesimo e rappresentata da numerosi membri della casa.⁵³

Insieme con loro decadranno i Guarnotta, nonostante Benedetto, nella seconda metà del secolo, avesse acquistato il titolo di barone di Rocca di Giglio, un allodio di sua proprietà di un centinaio di ettari appena, e la stessa cosa accadrà, per esempio, ai Maranzano⁵⁴, ai Giuffré, ai Toscano e agli Oddo.

⁵¹ La circostanza è stata accertata dallo studioso trapanese Franco Castelli.

⁵² Antonio era figlio di Cataldo

⁵³ Vedi l'appendice dedicata a questa famiglia.

⁵⁴ L'ultimo atto che riveli un'agiatezza relativa di un ramo della famiglia dovrebbero essere i capitoli matrimoniali fra Francesca, vedova di Giuseppe Pilato, di Simone e Vittoria Maranzano e Vincenzo di Cataldo e Rosella Palma, castellano del Monte, stipulati il 16.6.1648 agli atti not. Leonardo Candela (ASTp n. 316 bis). La dote fu di 1.100 onze, somma ragguardevole per Erice, ma infima se ragguagliata ai patrimoni dei finanziari del nord, 100 in gioie d'oro e coralli, 200 in denaro, 400 in una tenuta a Lenzi con 13.000 vigne e terre scapole, casa, pozzo etc.; inoltre sono dotati anche i beni che sarebbero pervenuti ai genitori sull'eredità del fu don Pietro Sanclemente di Salemi.

Altri, come i Coppola, i Palazzolo e i Pilato conserveranno la loro distinzione, mentre, proprio nel corso del XVII secolo, saranno protagonisti di una notevole ascesa i Curatolo e gli Scuderi, peraltro strettamente imparentati fra di loro.

I rapporti di sangue, desumibili da una pluralità di atti, sono ben compendati dalla devoluzione ereditaria di donna Paola Scuderi.⁵⁵

Ella dispone che le succedano, ciascuna per una terza parte, donna Anna Scuderi, sua sorella, vedova di Antonino Curatolo, la nipote, donna Antonia, figlia del defunto fratello Vito, barone del Celso di Bayda,⁵⁶ e della fu Giuseppa Palma del fu Alberto e moglie dell'illustre don Ferdinando Monroy e Gisulfo, marchese di Garsigliano e barone di Pandolfina, e, cumulativamente nell'ultima quota, donna Maria Palizzolo, don Francesco Maria, donna Antonia Maria e don Rocco Maria Coppola, figli dell'altra sorella, donna Evangelista Scuderi, già moglie dell'u.i.d. don Giuseppe Palizzolo e, in seconde nozze, dello spettabile don Alberto Coppola.

E' da rilevare che il matrimonio di Ferdinando Monroy con Antonia, che erediterà la maggior parte dei beni del ramo principale dei Palma e degli Scuderi, matrimonio celebrato a Salemi, luogo di residenza dello sposo, con relativi capitoli sottoscritti in notar Gaspare Corleo di Salemi del 17/5/1710 e a fronte del quale donna Giuseppa Scuderi Palma assegnerà al genero beni dotali per 2.425 onze, spianerà ai Monroy l'accesso a vaste proprietà terriere in conseguenza di ulteriori matrimoni con eredi di case trapanesi, cioè Anna Riccio Morana, che porterà in quella casa la baronia di Arcudaci, e Felice Maria Barlotta Ferro, che, oltre al titolo di principe di San Giuseppe, arricchirà i Monroy di vaste tenute nel trapanese.

Proprio attraverso quell'accorta politica matrimoniale, i Monroy diverranno titolari delle ricchezze sufficienti ad acquisire il titolo principesco di Pandolfina.

Questo Ferdinando Monroy fu un uomo avido e privo di scrupoli.

Il 21 ottobre 1710, appena sposato, non esitò a far causa alla suocera.

⁵⁵ ASTp not. Vito Agosta Msg reg. n. 1423 atto 6.2.1720 da pag. 333

⁵⁶ Questi Scuderi, già La Scutera – prosegue il filone della variazione del cognome in segno di distinzione associato alla promozione sociale – avevano acquistato il Celso di Bayda, uno dei tanti e non dei più grandi né dei migliori feudi che componevano quell'estesa baronia, col titolo baronale nel 1668 in persona di Rocco, padre della menzionata testatrice.

La vicenda concerneva l'eredità del reverendo Francesco Scuderi, un prete con la vocazione degli affari, che il 26 luglio 1674, con testamento in notar Nicola Guarnotti, dispose dei suoi beni a vantaggio dei pronipoti, don Geronimo, don Francesco e don Vito Scuderi, figli del nipote Benedetto, con diritto di primogenitura e sostituzione fidecommissaria, lasciando a Benedetto la sola amministrazione e un minimo usufrutto.

Dei pronipoti sopravvisse soltanto Vito, che ebbe una sola figlia, andata sposa, come detto, a Ferdinando Monroy.

Vito aveva fatto causa al padre chiedendo il rendiconto di sette anni di amministrazione dell'asse ereditario del prozio prete e, alla fine, don Rocco dichiarò proventi per 3.850 onze quali frutti dei feudi di Colli e Torrebianca, con altre terre aggregate ai Colli vendutegli da donna Caterina Tipa di Trapani, vedova di don Annibale Staiti. In sede di quest'ultimo acquisto, don Rocco nominò compratore il figlio Vito, cui, inoltre, aveva assegnato delle terre con vigne a Busith, dichiarando che l'attribuzione era stata fatta a tacitazione di ogni sua ragione di credito, con tanto di accettazione di Vito, poi morto nel 1698.

Il nostro marchese non si accontentò di quella dichiarazione del suocero e procedette contro gli altri suoi eredi, suocera compresa, spuntando, alla fine, buona parte dell'eredità di Rocco⁵⁷.

Ma il suo appetito era difficile a spegnersi. L'anno dopo diresse i suoi strali contro l'Università, ottenendo dal tribunale del regio patrimonio una sentenza in base alla quale si appropriò del diritto di pascolo del feudo Noce in estinzione di un censo di onze 25 annuali dovute dal comune al predetto sacerdote Scuderi, un primo passo per ottenere, in prosieguo di tempo, il feudo in enfiteusi⁵⁸.

Sempre nel 1711, appena aperta la successione alla suocera, donna Giuseppa, il cui inventario ereditario fu redatto il 7 marzo, promosse un'azione risarcitoria contro Francesco Azzaretto, curatolo della predetta, il quale, impossibilitato a rendere il conto, al fine di

⁵⁷ Astp not. Vito Agosta 1415 atto 21.10.1710 pag. 226 poi 358

⁵⁸ Astp not. Vito Agosta 1415 atto 23.4.1711 pag. 747

transigere, cedette un credito di onze 25.6 dovutegli da Alfio Ruggirello, dichiarando fossero di pertinenza dei coniugi Monroy e Palma, e si impegnò a consegnare tre buoi, una puledra e 14,5 onze.⁵⁹

Fortunatamente, dopo questo primo ciclone iniziale, gli appetiti dei successori di Ferdinando si rivolgeranno a Trapani, dove, come detto, attraverso una serie di matrimoni accortamente studiati, impingueranno il loro patrimonio e potranno trasferirsi a Palermo, città in cui entreranno in possesso di dimore conformi alle loro sostanze.

Vero è che, nell'agro ericino, aggiungeranno alle tenute ereditate dagli Scuderi e dai Palma (Celso di Bayda, Colli, Torrebianca, Guargafitenti, Uscibeni, con gli ampliamenti subito operati, come, per esempio, Noce), l'antica baronia di Arcudaci con la sua decina di feudi (Gambino, Murfi, Ragoleo, Casale, Mola, Molarella, Giambruno, Reitto, il bosco, Bruca), cui andavano sommate le terre della piana di Trapani e quelle di Castelvetro, per un totale di più di quindicimila ettari atti a renderli una delle più cospicue case siciliane, ma proprio il salto di dimensione li portò ad una gestione lontana e non pressante e ad un distacco indolore per il Monte.

Mentre crescevano le fortune dei Monroy, altri due soggetti compariranno nella parte orientale dell'agro, cioè i Tarallo e i Doria di Genova.

La vasta baronia di Bayda, fondata, all'interno del territorio del Monte, alla fine del "200, quando ne fu investito Bernardo Raimondo de Ribellis e, quindi, Simone Passaneto, probabilmente suo genero, passò per molte mani successive, gli Abbati, i del Bosco, i La Grua⁶⁰, i Gonzaga, i Tarallo e i Doria, con la precisazione che uno dei tanti feudi che la componevano, il Celso, era stato acquistato, nella seconda metà del "600, da Rocco Scuderi.

⁵⁹ Astp not. Vito Agosta 1415 atto 10.3.1711 pag. 605

⁶⁰ ASTp not. Nicolò Agosta reg. 1383 atto 27/7/1660 affitto dl feudo Roccarossa con la montagna dello Sparacio, membri della baronia di Bayda, a Giovanni di Bernardo e Matteo Filecchia da parte dell'ill.re don Cesare La Grua Tocco e Mannigues, duca di Villareale; ASTp not. Nicolò Agosta reg. 1385 atto 21.9.1663 pag. 25 don Ottavio Bisso, procuratore dell'ill.re duca di Villareale, d. Cesare La Grua, ingabellata a Giuseppe Antonio Morana, procuratore di Didaco Pilati, il feudo Li Grutticelli, compreso nella baronia di Bayda, per 105 onze annue

Ma questi Doria, che certamente ignoravano la presenza di loro lontani parenti in Sicilia, non verranno mai al Monte e neppure nell'isola, ma amministreranno le loro terre da lontano, a mezzo di procuratori.

Infatti, sono molti i contratti d'affitto di singoli feudi o strasatti della baronia stipulati da delegati o subdelegati.

Per esempio, il 29 settembre 1695, il rev. e u.i.d. don Placido Andaloro di Palermo, procuratore dell'ill.mo ed ecc.mo signore, don Giovanni Andrea Doria e Carretto, del fu ill.mo duca don Carlo, erede universale con beneficio di legge ed inventario dell'ecc.ma donna duchessa d. Giovanna Gonzaga Doria, sua madre, giusta il suo testamento solenne in notar Giovan Battista Restano di Genova dell'8 gennaio 1695, aperto e pubblicato dal medesimo il 13 gennaio successivo, con l'accettazione intervenuta il 15 dello stesso mese, in virtù di procura del 19.3.1695, transuntata a Palermo in notar Paolo Mottula il 25 aprile 1695, dichiara di aver ricevuto dall'u.i.d don Giuseppe Barbera e da Giovanni Antonio Daidone onze 174 e tarì 4 per la gabella annua del feudo della Guardia e onze 40 e tarì 20 per la gabella dello strasatto di terre denominato del Burullo, originariamente affittato a don Pietro Sardo e da questi trasferito a Vincenzo Messina e Francesco Hernandez e, infine, al Barbera.⁶¹

Completata la digressione genealogica e topografica, occorre tornare agli eventi cruciali del seicento ericino.

Della peste, della sua diffusione dalla merce sbarcata, a Trapani e Palermo, da un vascello proveniente dall'oriente, nel 1625, ci racconta Antonio Cordici, testimone oculare degli avvenimenti, da lui diffusamente esposti. Al Monte, il bilancio finale fu, secondo lui, di ottocento morti, un'aliquota considerevole della popolazione, collocabile fra il 15 e il 20%.

Cordici narra anche della vicenda della vendita, di cui si occupò non per stipulare gli atti del «recattito», cioè del riscatto, il cui mandato fu invece affidato a Diego Cosenza, ma per la ricerca e l'ammannimento degli antichi privilegi che vietavano la separazione del Monte dal demanio regio.

Su questa seconda, capitale vicenda, lo storico è stranamente evasivo perché riassume in poche righe eventi sviluppatisi lungo molti mesi, che videro il coinvolgimento dell'intera

⁶¹ ASTp not. Vito Agosta Msg n. 1403 pag. 125

popolazione. Sulla scorta di quel breve testo sono state avanzate, in assenza della consultazione dei documenti, ipotetiche narrazioni, come detto, del tutto prive di fondamento.

Stretta dalle necessità della guerra, dalla quale uscirà ridimensionata, perdendo non solo il ruolo di superpotenza, che deteneva nel “500, ma forse perfino quello di potenza, la Spagna tenterà, verso la fine del lungo conflitto, di far cassa in ogni modo, svendendo ogni possibile gabella, bene o onore, vero o presunto.

Ora, narra Cordici che, appresa la volontà della regia curia di vendere la città, egli stesso fu spedito dai giurati a Palermo, insieme col dottor teologo don Vincenzo Fileccia, a trattare la questione col viceré, marchese del Los Veles.

Egli riferisce di essere stato dodici giorni a Palermo esponendo invano ai suoi interlocutori i privilegi che vietavano la separazione dal regio demanio in perpetuo, e, tornato, non fu ascoltato nel pubblico consiglio, dove fu deciso che per eseguire il donativo di quattromila scudi, che, a suo dire, sarebbe stato richiesto alla città, si desse luogo alla vendita del feudo di Realibesi, soluzione che non piacque al tribunale del real patrimonio.

Quel che raccontano le carte, custodite nell'archivio di stato di Palermo⁶² è veramente un po' diverso. Infatti, vi si attesta che la città avesse offerto il pagamento di 4.000 scudi per evitare la vendita, ma la somma parve esigua e fu respinta, così come una successiva proposta di 10.000 scudi, né le offerte erano legate necessariamente alla vendita di un cespite patrimoniale.

A che si deve la difformità del racconto di Cordici? Cosa intende col suo non essere stato inteso il suo suggerimento? Sembra di notare una certa stizza repressa nello storico, il quale fu remunerato per la predisposizione dei documenti attestanti i privilegi cittadini con la somma di 24 tarì <per aver copiato ed estratto molti privilegi et atti in favore di questa città per impedirsi la vendita ...>⁶³, ma, evidentemente, le ragioni della forza non furono piegate da quelle del diritto, su cui, probabilmente, il nostro aveva fondato tutt'altre aspettative.

Una volta perduta la partita, è possibile che Cordici fosse stato accantonato e i suoi consigli negletti. E, in verità, non fu lui a firmare l'atto di riscatto, di <recattito>, ma Diego

⁶² ASPa, Luogotenente del protonotaro, busta 84

⁶³ ASTp not. G.ppe Vultaggio n. 22545 atto 13.3.1646 pag. 469

Cosenza, come ci rivela la procura dell' 1.10.1646 in notar Giuseppe Vultaggio, con la quale i giurati, Nicola Cosenza, Bartolo Badalucco, Giuseppe Bonfiglio, Salvatore Lupino, sintetizzati gli accadimenti pregressi, investirono il procuratore della facoltà di impegnare l'Università di Monte San Giuliano.⁶⁴

Ciò nonostante, lo storico continuò ad occuparsi delle carte e del contenzioso del comune, come attestano i pagamenti ricevuti nel 1661 per oltre tre onze⁶⁵ e non rinunziò ad occuparsi direttamente di negozi, dato che, nello stesso anno 1661, fu gabelliere della bucceria.⁶⁶

Le attività pratiche non intaccarono il suo senso della pietas, dal momento che lasciò erede universale dei suoi beni il convento di San Francesco d'Assisi.⁶⁷

Tocca, dunque, venire a Pandolfo Malagonelli, acquirente della città pro persona nominanda, una clausola del tutto ordinaria nei contratti di compravendita dell'epoca, ricco banchiere fiorentino, talmente ricco che nessun siciliano poteva vantare un patrimonio equivalente al suo.

Egli è, fra l'altro, ricordato dagli storici per essere stato richiesto direttamente dal viceré Los Veles di intervenire a placare gli animi in occasione della rivolta degli artigiani pa-

⁶⁴ AsPa Luogotenente del protonotaro busta 84

⁶⁵ ASTp not. Nicolò Agosta MSG n. 1383 atto 29.6.1661 pagg. 633 e 634. A: Cordici riceve dal tesoriere del comune, Isidoro Lombardo due volte oz. 1,18 per suoi travagli straordinari e per la negoziazione della gabella della macina

⁶⁶ ASTp not. Nicolò Agosta MSG n. 1383 atto 15.1.1661; Andrea La Porta, tesoriere del comune, riceve da Antonio Cordici oz. 1 per la gabella della bucceria.

⁶⁷ Testamento in notar. Antonino Curatolo 22 giugno 1665, non consultabile, la cui esistenza si desume dall'atto 7.3.1666 not. Nicolò Agosta ASTp n. 1388 pag. 382, col quale il padre Bonaventura Provenzano, guardiano del convento, vende a Leonardo Palazzolo il tenimento di case di nove corpi, cinque solerati e quattro terrani, ereditato dal Cordici, sito nella contrada della Matrice, stimato dai fabbri murari Nicola Anselmo e Vincnzo Patrico e dal maestro Marco Corso, falegname, oz. 145 la struttura muraria e oz. 38 il legname.

l'eremitani capeggiati da Giuseppe di Alesi nel 1647 ed essere riuscito a far giungere riformamenti e viveri al viceré medesimo, imbarcatosi su una galera per sfuggire a possibili attentati.⁶⁸

E' opportuno dire che, nello stesso torno di tempo in cui perfezionò l'acquisto del comune del Monte, concluso il 6 ottobre 1645 per 22.000 scudi, poi ribassati a 18.000⁶⁹, 4.000 dei quali destinati alla città, come fossero una specie di regalia di buon ingresso, così che il riscatto fu poi attuato a mezzo del pagamento di quest'ultimo importo, il Malagonelli aveva comperato la privativa in perpetuo delle carte da gioco nel regno di Sicilia cum iure reluendi, cioè di rivendere il cespite, alienato, buon peso, con tanto di titolo baronale, che non si negava a nessuno, versando ventiduemila scudi sulla tavola di Palermo a nome dell'acquirente, dei suoi eredi o aventi causa a qualsiasi titolo.

Un contratto⁷⁰ particolarmente dettagliato, probabilmente perché il banchiere voleva garantirsi da eventuali ripensamenti e modifiche sopraggiunte da parte della corte, tanto da pretendere un'ipoteca generale sui beni del demanio in Sicilia per la cospicua somma di 100.000 scudi.

Ma i rapporti del nostro col governo di Madrid erano di ben altro spessore e caratura.

Infatti, egli compare ripetutamente, e da protagonista, nei documenti relativi alla lunga controversia aperta dalla corona sulla cessione delle isole Egadi, infine aggiudicate al marchese Paolo Girolamo e al conte Angelo Pallavicini, banchieri genovesi.

La vicenda, trasfusa negli atti pubblicati a Napoli⁷¹ dagli eredi Pallavicini, è di molto rilievo, anzi, non si deve esitare a dire che c'è più storia in quelle carte, peraltro liberamente e gratuitamente consultabili su google libri grazie all'università di Princeton, di quanta non ne contenga un'intera biblioteca di scritti sul seicento.

⁶⁸Per tutti, I. La Lumia – Storie Siciliane vol. IV ed. della regione siciliana – Pa, 1969 pag. 43 e 52. Nello stesso volume, Antonio Palma è ricordato per essere stata risparmiata dall'Alesi la sua casa, che il popolo voleva dare alle fiamme pag. 51.

⁶⁹ Si trattò di un'autentica svendita. Infatti, ci sono documenti attestanti che il valore a reddito della città era di gran lunga superiore.

⁷⁰ ASPa Luogotenente del protonotaro reg. 84

⁷¹ Documenti di provenienza delle proprietà del condominio Pallavicini e Rusconi in Sicilia, Napoli, ed. Nobile, 1843. Mi sono stati gentilmente segnalati dal dott. Rosario Lentini.

Infatti, vi è svelato in modo puntiglioso il gioco dei capitali, che stanno dietro ad ogni guerra, di più, il conflitto degli stati coi loro creditori, risolti, all'epoca, grazie alla forza soverchiante dei primi, per quanto ricorressero a non pochi artifici per mantenere una veste di legittimità alle loro pretese.

Ma molto d'altro ancora si apprende in quelle carte.

Prima di tutto, che Camillo Pallavicini era in condizione di prestare alla corona di Spagna 1.300.000 scudi, una somma impressionante, corrispondente a 520.000 onze.

Quale sarebbe il loro ammontare attuale? In quel tempo, in Sicilia, un operaio agricolo importava un onere annuo di 7 onze, con le quali doveva mantenere la famiglia.

Quale sarebbe, oggi, la consistenza di un reddito di sussistenza di una famiglia di quattro persone? Diciamo, ventimila euro⁷², che, divisi per sette, ci danno il valore corrente di un'onza della prima metà del seicento. Il risultato è 2.857 euro, che, moltiplicati per 520.000, dà la cifra di €. 1.486.000.000, un numero stratosferico, nella disponibilità di un privato.

Ora, se ricordiamo che il barone del fondaco della ripa del mare, don Federico Fardella, certamente un uomo largamente abbiente a Trapani, era stato arrestato in quel torno di tempo per non aver potuto onorare un debito di 1.500 scudi con la regia curia, ci rendiamo immediatamente conto che il governo spagnolo aveva ridotto la Sicilia in miseria.

Qualcuno potrebbe obiettare che quella era la condizione singolare di Trapani, ma non certo dell'aristocrazia palermitana, ma interverrebbe a sproposito.

Sarà, infatti, sufficiente ricordare che Evangelista De Blasi narra della fallita congiura ordita nel 1650 da Francesco Vairo,⁷³ uomo in possesso di larghi mezzi, a dire dello scrittore, visto che, in qualità di maggiordomo, cioè capo dell'amministrazione, della princi-

⁷² Se, invece, dovesse tenersi conto del costo sopportato dall'erario per ogni immigrato, 12.000 euro all'anno, e moltiplicarlo per quattro, quella grandezza sarebbe di 48.000 onze e, conseguentemente, dogno onza varrebbe più di 7.000 euro!

⁷³ G.nni Evangelista Di Blasi – Storia cronologica dei viceré etc. ed. Pa. 1842 pag. 346 <trentamila scudi poteano bastare al primo sollevamento...>. Secondo lo storico il Vairo era calabrese, ma il nome in quella regione è quasi inesistente, mentre era ben rappresentato a Monte San Giuliano.

pesta di Roccafiorita, poteva manovrare ben 30.000 scudi, che allo storico, che pure scriveva molti decenni dopo, parevano ancora una somma di tutto rispetto, tale da consentire lo scatenamento di un vasto moto sovversivo.

Dunque, un siciliano ricco non poteva ambire a confrontarsi neppure lontanamente coi suoi omologhi delle città continentali.

Camillo Pallavicini, nell'ambito di uno dei tanti contratti di <cambio>, come li chiamavano, cioè di mutuo, dell'importo totale di 352.000 scudi, acquistò, il 16 dicembre 1637, l'arcipelago per 155.000 scudi, cioè 62.000 onze, ivi compresa Formica, con la sua tonnara, e i mari di Sanvittore, Porci, Nubia e Raisgerbi⁷⁴, con patto di riscatto a vantaggio della corona.

Il venditore, però, si riservava la facoltà di assegnare il cespite in perpetuo o per due vite, nel qual ultimo caso il prezzo scendeva a 45.000 onze.

Poiché il viceré esercitò tale opzione, Camillo Pallavicini cedette il contratto a Giacomo Brignone il 5 febbraio 1638.

Questi, che prese il denaro in prestito dallo stesso Camillo Pallavicini, successivamente, in primo luogo pagò la differenza fra il prezzo fissato per due usufrutti successivi e quello dovuto per il possesso perpetuo e, ancora, il corrispettivo del diritto di riscatto, stabilito in 32.500 scudi, cioè 13.000 onze, per un totale complessivo di 75.000 onze.

L'erede di Giacomo, Cristoforo Brignone, si trovò, però, oberato di debiti e fu costretto a rivendere le isole agli eredi di Camillo, marchese Paolo Girolamo e conte Angelo Pallavicini, nel 1648.

La storia della cessione finirebbe lì se la corona di Spagna, nel 1650, cioè a guerra dei trent'anni finita con la sua devastante sconfitta, non avesse fatto ricorso ad un trucco per sollevare la situazione drammatica delle sue finanze.

Il Tribunale del real patrimonio, infatti, affermò che il tasso corrente sul mercato al tempo in cui erano stati contratti ingenti debiti per la necessità delle armi di Sua Maestà Cattolica,

⁷⁴ Si tratta degli specchi di mare che lambiscono la città ad occidente, così che chiunque volesse dedicarsi alla pesca in città non poteva farlo senza l'autorizzazione dei Pallavicini.

era del 5%, ma i mutuanti, facendo leva sulla stringente impellenza della corona, avevano avuto facile gioco a spuntare tassi anche più che doppi.

Di conseguenza, il re varò la cosiddetta bassa, cioè ridusse autoritativamente ad equità i tassi, senza alcuna considerazione del fatto che questi erano saliti esclusivamente a causa delle errate decisioni della monarchia.

Ora, le Egadi e cespiti connessi, erano stati stimati col sistema a reddito, cioè, partendo dal presupposto che la rendita fruttava il 10%, il valore del bene capitale si otteneva, corrispondentemente, moltiplicando per 10 il suo reddito.

Poiché, prima della vendita, le isole era state affittate per 7.000 onze annue⁷⁵, il loro valore pieno fu stimato 70.000 onze, cui andavano aggiunti degli accessori ingiustamente non considerati al tempo della vendita, cioè una serie di imposte indirette il prezzo di due titoli baronali, inclusi nella cessione a Giacomo Brignone e non valutati, mentre avrebbero dovuto essere pagati per 300 onze⁷⁶, altre poste minori.

Una volta riportata d'autorità al 5% il valore della rendita, il prezzo del bene raddoppiava automaticamente.

Le vicissitudini dei malcapitati Pallavicini, però, non finirono qua, perché essi, nel corso della lunga guerra, si erano anche resi acquirenti di numerose tande.

Le tande erano ratei di imposte a carico di diversi comuni, che concorrevano ai pagamenti dei donativi. Ora, avvenne che, col credito della corona ai minimi termini, anche la fiducia nella sua capacità di riscuotere le imposte decadde, per non dire che c'era anche la possibilità che perdesse i regni italici, con quali conseguenze sulle pretese pubbliche, nessuno era in grado di prevedere.

Perciò le tande, che la corona vendeva anticipatamente per riscuotere subito le entrate future, scesero di molto rispetto al valore nominale.

⁷⁵ Si noti l'impennata del canone, più che raddoppiato rispetto a quello assolto nel 1589 da Toscano di Ferro (vd, supra), circostanza verosimilmente attribuibile all'aumento dei generi alimentari conservati, sui quali influì di certo l'aumento della domanda da parte delle armate ispaniche.

⁷⁶ Documenti etc., cit. **Da qui si vede come il titolo, già a metà del seicento, non valesse nulla, posto che poteva essere acquistato con la somma di quindici salari annui di un operaio agricolo.**

Con sotterfugio ardito, nel 1650 il Tribunale del Regio patrimonio dichiarò che le tande oggetto di compravendita andavano rimborsate non al loro valore nominale, ma al prezzo di carico e poiché erano state acquistate anche al 40% del nominale, la perdita per gli incauti compratori fu formidabile. Non solo, perché, sul presupposto che le tande non potessero essere cedute per altra causa che per il sostegno dell'armata, posto che alquante anticipazioni erano state destinate dalla stessa curia a saldare debiti più antichi, i relativi contratti furono semplicemente annullati.

Il nostro Malagonelli, oltre a mutuare ben 340.000 scudi al 12% ⁷⁷ si inserì proprio in questa speculazione finanziaria sulle tande, in parte in proprio, in parte come procuratore dei Pallavicini.⁷⁸, ma sempre manovrando somme semplicemente enormi e inarrivabili per qualsiasi aristocratico siciliano dell'epoca.

Il suo spessore era tale da trattare direttamente e ripetutamente coi vertici del governo ispanico, sicché in nessun modo poteva prestarsi a fungere da prestanome ad un funzionario dell'amministrazione siciliana, il cui patrimonio, pur considerevole, molto probabilmente non era neppure dell'entità sufficiente a coprire l'impegno d'acquisto dell'università di Monte San Giuliano, senza dire che Antonio Palma, che, a detta di Vincenzo Adragna sarebbe stato il vero acquirente della città, compare negli atti del protonotaro attinenti alla vendita del comune, ma solo perché gli ericini avevano chiesto di essere autorizzati a conferire a lui l'incarico di seguire la pratica ed effettuare i pagamenti, pur essendo egli un pubblico ufficiale, ma neppure tale domanda fu esaudita.

Fu proceduto, per trovare i fondi, alla cessione in enfiteusi del feudo di Realibesi e alla fissazione di una tassa sul macino.

La somma di 14.000 scudi, di per sé, non era elevatissima se rapportata al valore a reddito della città.

Infatti, dall'atto ai rogiti not. Vito Agosta del 6 marzo 1700, sappiamo che l'aromatario Andrea La Porta aveva preso in gabella per tre anni i feudi rampanti dell'università con contratto 29 luglio 1696 in notar Giuseppe Augugliaro per un canone annuo di onze

⁷⁷ Documenti etc. cit. pag. 114

⁷⁸ Documenti etc. cit. pag. 114

1.100⁷⁹. Ora, i feudi rampanti costituivano il principale, ma non l'unico cespite dell'università.

Essi comprendevano l'attuale riserva dello Zingaro, oltre ai successivi territori di Scopello, Guidaloca e Timpe bianche, Castelluzzo, San Vito, parte dello Sparacio e una buona aliquota dell'attuale territorio di Custonaci. La superficie si aggirava intorno ai 16 – 17.000 ettari, ma la sua misura effettiva era assai difficoltosa da stabilire per l'orografia estremamente accidentata dei fondi.

Si pensi che, rispondendo ad una richiesta dell'Intendente, barone Pastore, ancora nel 1820 il prosegreto del Monte, Giuseppe Palma, non fu in grado di indicare la precisa superficie del comune⁸⁰. Da altra fonte del 1832, il piano statistico delle colture di Monte San Giuliano, desumiamo una superficie di oltre 23.000 salme legali⁸¹, cioè, circa 41.500 ettari, ma anche tale stima è approssimata per difetto.

Alla loro rendita dovevano essere aggiunti i censi percepiti dall'università sui molti fondi concessi in enfiteusi e la tassa di buonatenenza che i titolari dei feudi orientali versavano alla vetta. Si può dunque calcolare che la rendita annua superava alquanto le 1.500 onze, cioè si aggirava sui quattromila scudi, per cui il valore a reddito, al tasso del 5%, non poteva essere inferiore agli ottantamila scudi!

Comunque, questo gravame, che colpiva un'economia già asfittica, dette il colpo di grazia alla città del Monte.

⁷⁹ AsTp not. Vito Agosta n. 1407 atto 6.3.1700 pag. 42

⁸⁰ ACE fascicolo 1270

⁸¹ ACE fascicolo 1261

Lo si nota, per esempio, dal fatto che gli unici soggetti in grado di elargire il credito rimasero le parrocchie⁸², dalla moltiplicazione delle confraternite⁸³, centri di aggregazione diretti non solo ad approntare agli aderenti una degna sepoltura nelle fosse sociali *apud sanctos*, ma anche ad escogitare una sorta di mutuo sostentamento e, per altro verso, costituenti una sorta di antesignano delle associazioni segrete in un mondo in cui era impossibile un'opposizione aperta alle politiche dello stato, folli per quanto fossero, dalla proliferazione dei preti, circa un centinaio quelli secolari, non casualmente annoveranti nelle loro file più laureati in *utroque iure* che in sacra teologia, posto che erano chiamati ad amministrare patrimoni crescenti.

In un unico gruppo familiare allargato, presente al Monte almeno dal XIV secolo, si trovano, nella seconda metà del seicento, contemporaneamente, quattro preti secolari, l'u.i.d. don Giuseppe Fontana, parroco di Sant'Antonio e ripetutamente governatore della venerabile confraternita delle anime del purgatorio e tesoriere dell'arca dei capitali, don Silvestro Fontana, musicista, cantore e maestro di cappella della parrocchia di San Giuliano e della predetta confraternita, don Pietro e don Alberto Fontana, cui va aggiunto il priore dei francescani, padre Arcangelo Fontana.

Ai secolari dovevano aggiungersi i monaci di San Domenico, San Francesco, del Carmelo e dei Cappuccini e, sul versante femminile, le monache del SS.mo Salvatore, di San Pietro e di Santa Teresa, oltre a quelle della casa delle orfane a San Carlo.

⁸² ASTp not. Vito Agosta Msg reg. 1407 atto 4.1.1700. Il vescovo di Mazzara, don Bartolomeo Castelli, delegò don Giuseppe Tobia u.i.d, canonico della Matrice, che a sua volta aveva subdelegato il rev. u.i.d. don Antonio Minaudo, ad ottenere, da parte del vicario foraneo, u.i.d. don Nicola Giuffrè la consegna dei denari depositati presso le chiese ericane, in totale onze 1.600, cioè 4.000 scudi di Sicilia. In particolare, la ricognizione accertò, fra l'altro, che la parrocchia di Sant'Antonio disponeva di 200 onze, lo stesso quella di San Giuliano, la chiesa di S. Vito di 150, quella di San Giovanni Battista di 50, 150 la parrocchia di San Giuliano, altrettante San Martino e 50 Sant'Orsola. Successivamente, fu costituita un'unica arca *capitalium*, come attesta, per esempio, l'atto 29.31728 not. Vito Agosta reg. 1430 pag. 443, in cui Giuseppe Ernandes, tesoriere della venerabile chiesa della Madonna di Custonaci, riceve dai reverendi d. F.sco Palazzolo, d. Giuseppe Sugameli, d. Giuseppe Fontana e d. Cristoforo Pollina, deputati dell'arca dei capitali dei luoghi pii del Monte, la somma di oz. 59.25.14 da destinare alle opere della chiesa di Custonaci e cioè la fabbrica delle due cappelle e della nave, essendo stata ultimata la parte relativa ai marmi del cappellone.

⁸³ Alla Madrice facevano capo almeno quelle di S. Giuseppe e del SS.mo Crocifisso; alla parrocchia di San Giuliano quella dell'Immacolata Concezione; a San Cataldo quella della Stella; alla chiesa di San Martino, la più ricca di tutte, grazie all'eredità di Pietro Salerno, la venerabile confraternita delle anime del purgatorio, la confraternita di S. Giovanni Battista alla chiesa omonima, la società del Carmelo alla chiesa dell'Annunziata.

Nelle chiese, risuonava la musica. Un notevole interesse per quell'arte, forse segno di una propensione al misticismo, è rivelato dall'esistenza di ben due orchestre ecclesiastiche, l'una alla matrice, l'altra nella parrocchia di San Giuliano.

Esso confermava una più antica cultura musicale, ben attestata dalle biografie di non sprovveduti musicisti tracciate dal padre Castronovo, il più celebre dei quali fu il padre domenicano Nicolò Toscano.⁸⁴

Nel 1690, i musicisti delle due parrocchie concordarono di celebrare ad anni alterni la festività di Santa Cecilia, patrona dei musicisti, ad evitare che sorgessero riprovevoli conflitti.⁸⁵

Attraverso degli atti del novembre 1734, relativi ai pagamenti delle spettanze, sono noti i nomi di alcuni dei concertisti, che pare opportuno trarre dall'oblio.

Si tratta, per la chiesa madre, dei coristi arciprete s.t. doctor don Giuseppe Sugameli, don Giovanni Gallo, don Giovanni Colomba, don Vito Mazara, don Nicolò Salerno, don Giuseppe Coppola, don Vito Zichichi, don Vito Vultaggio, don Francesco Daidone, don Domenico Surdo, don Matteo Bulgarella anche cantore evangelico, don Giuseppe Catalano anche cantore di epistole, don Vito Oddo, don Paolo Maltese anche musicista, clerico Giovanni Anselmo, don Vincenzo Mazara, violinista, don Francesco Catalano, violinista, don Vincenzo Vultaggio, don Vito Anselmo, musicista, maestro Calogero Fonte, musicista, Vito Cancilleri, alzamantici, e, per la venerabile congregazione delle anime del purgatorio, fra gli altri, il sacerdote don Giovanni Curatolo⁸⁶, violinista, don Francesco Catalano, violinista, don Vito Vultaggio, cantore, maestro Calogero Fonte, cantore, don Giuseppe Milana, cantante, don Nicolò Gervasi, cantante, don Giuseppe Morana, alzamantici, don Silvestro Fontana, maestro di cappella.⁸⁷

⁸⁴ Castronovo, Erice – Memorie storiche, parte terza, pag. 272 e ss. - Palermo, 1880.

⁸⁵ ASTp not. Vito Agosta Msg reg. 1398 atto 26/9/1690. Intervengono, fra gli altri, i rev. Sacerdoti d. Martino e don Marco Bonanno, fratelli, d. F.sco Vultaggio, d. Giuseppe Santoro, don Vincenzo Mazara, don Antonio Solventi, e i clerici Giovanni Maurici, Antonino Catalano, Giuseppe Milano, Giuseppe La Russa, Paolo Maltese.

⁸⁶ Si tratta del benefattore che fece erigere l'oratorio di san Francesco di Sales, di cui si conserva un busto marmoreo e un ritratto.

⁸⁷ ASTp not. Vito Agosta n. 1436 atti 22 e 26/11/1734 pagig. 105 e ss. e 109

Altro caso che rivela la passione per la musica fu la lite scoppiata nel gennaio del 1660 fra due organisti, l'uno, don Francesco Vultaggio, titolare dello strumento presso la venerabile congregazione delle anime del purgatorio, fondata, come s'è visto, nella chiesa di San Martino, l'altro, Antonino Curatolo, presso la chiesa stessa.

Il primo s'appellò addirittura al vescovo di Mazara, il quale rimise la soluzione della vertenza agli ufficiali della congregazione, allora il medico Pietro Coppola, superiore, Didaco Pilati, assistente maggiore, e Nicola Vultaggio. La soluzione sorrise a Curatolo, il quale andò a ricoprire l'incarico anche nella congregazione.

La larga presenza degli ecclesiastici non era conseguenza della penuria, come comunemente si crede, dato che il concilio tridentino aveva stabilito una rendita annua minima per coloro che volessero prendere gli ordini superiori⁸⁸, ma proprio del fatto che c'era necessità di gestori delle anime in pena e, come detto, di beni sempre in aumento.

Ultimo, non trascurabile indice di malessere, è la generale riduzione dell'ammontare delle doti.

La congiuntura non risparmiava nessuno.

Così, per esempio, Antonio Palma iuniore non riuscì ad onorare con continuità un censo dovuto ai padri francescani, i quali, alla fine, procedettero in *executivis* contro di lui.

Egli eccepì che i suoi beni erano gravati dal vincolo restitutorio dotale, per cui non potevano pignorarsi se non dopo la separazione dei cespiti spettanti al coniuge, Anna Maria Triolo. Intervennero comuni amici e il convento, con l'assenso del padre provinciale, bonificò ad Antonio Palma la metà del suo debito, cioè 70 onze su 140,22.⁸⁹

Per far cassa e procedere al pagamento, la moglie di Antonio Palma, donna Anna Maria Triolo, aveva costituito, lo stesso giorno, un censo di onze 3.19.20 annuali in favore di don Matteo Gervasi a fronte di un capitale di 73 onze, soggiogando un terreno di sessanta

⁸⁸ vd. per esempio ASTp not. Nicolò Agosta Msg n. 1381 atto 15.12.1658 pag. 107; Bartolomeo figlio di maestro Jacobo Todaro, vuol prendere i voti, ma non può aspirarvi se non gode di una rendita di almeno 12 onze, che il padre gli costituisce.

⁸⁹ ASTp atto not. Vito Agosta Msg 26.4.1690 pag 418 reg. n. 1397

salme in contrada Coddinusa di Monreale, con case, palmento, paratore, mannara, acqua corrente.⁹⁰

Il barone di Rocca di Giglio, don Benedetto Guarnotti⁹¹, era debitore della cappella della Beata Vergine Immacolata in virtù di un contratto ai rogiti not. Giovanni Candela del primo febbraio 1649.

Non potendo pagare in contanti, costituì in favore del creditore un censo annuo di 1 onza al 5%, soggiogando un grande tenimento di case di 11 corpi, terrani e solerati, con cortile, scala e cisterna propri, sita nel quartiere della Matrice e contrada di San Pietro, confinante con case di Filippo Guarnotta a nord, strada pubblica a est, con case di Vito Mazzara a ovest e altri; un loco magno di vigne e terre con case in contrada Lenzi o del Seggio o Rocca di Giglio, confinante con vie pubbliche a ovest e sud; altro loco con vigna al piano delli barchi; grande tenimento di case di dodici corpi con cortile, scala e cisterna propri, quartiere Matrice, di fronte alla chiesa di Santo Spirito, confinante con donna Maria Badalucco, vedova dell'u.i.d. Salvatore Guarnotti a ovest e nord e altri confini; 19.000 vigne a Lenzi confinante con via pubblica a sud ed est, eredi Magrì a ovest, eredi di Nicola Pilato a nord; seimila vigne al Seggio.

Lo stesso barone aveva stipulato altra soggiogazione, per un censo dello stesso importo, con l'ospedale del Monte, circa un anno prima.⁹²

Nello stessa categoria di prestiti contratti per necessità stringenti e somme non certo elevate e assolutamente ridicole se confrontate con le disponibilità finanziarie dei grandi capitalisti come i Pallavicini o Malagonelli, può menzionarsi la soggiogazione stipulata, qualche anno prima, nel 1671, dall'u.i.d., Giovanni Antonio Palazzolo, che, a fronte di un censo annuo di soli 27 tarì, riceve un capitale di 18 onze dalla confraternita di Sant'Alberto, rappresentata da Nicola Gerbasi fu G. Battista, priore, Giovanni Genitrapani, Geronimo

⁹⁰ Astp not. Vito Agosta reg. 1397 atto 26.4.1690 pag. 418.

⁹¹ ASTp not. Nicolò Agosta Msg atto 16.8.1671 pag. 491. Benedetto Guarnotta si era investito del titolo di barone di Rocca di Giglio il 27 giugno 1668, Nell'occasione, pur essendo di una famiglia in posizione eminente da almeno centocinquant'anni, cedette al vezzo di modificare il cognome in Guarnotti. Le difficoltà della famiglia sono evidenziate anche dalla successiva detenzione del notaio Nicola Guarnotti, risultante, per esempio, dall'atto not. Vito Agosta 10.10.1688 pag. 38 reg. n. 1396 ASTp. Il titolo di barone di Rocca di Giglio passerà per successione prima ai Palizzolo, poi ai Pilati.

⁹² ASTp not. Nicolò Agosta n. 1393 atto 20.10.1670

Mango e Francesco Coppola, tre dei rettori, a garanzia del quale ipoteca un gran numero di beni, apparentemente di valore incomparabile con la somma prestata, cioè un loco di terre e alberi in contrada Rigaletta; altro loco di terre e vigne, con case, pozzo e altro in contrada Croci; un loco magno di terre e vigne con magazzino, fondaco, baglio e cisterna in territorio di Trapani, contrada Dattilo, confinante con feudo di Formusa, feudo di Canalotti, via publica qua itur Panormum⁹³; grande tenimento di case terrane e solerate con cortile, cisterna e porticato e la comunità di altro cortile, nel quartiere della Matrice, di fronte alla chiesa di San Domenico; quota di pertinenza di altro grande tenimento di case di più corpi terrani e solerati, con cortile, cisterna e pila propri, nel quartiere della Matrice, confinante con Leonardo Palazzolo, case di Andrea Margagliotta, Francesco Chianello e strada pubblica.⁹⁴

E' sorprendente che contragga un mutuo al Monte anche un barone trapanese, Benedetto Milo, ma meno se si pone mente al fatto che era Guarnotta per parte di madre e che la moglie, coprestataria, era donna Giuseppa Palma.

Si tratta di un importo assai più rilevante, 500 onze, erogate dal convento del SS. Salvatore del Monte, dietro raccomandazione vescovile diretta al vicario foraneo, don Nicola Giuffrè, a fronte del quale è costituita una rendita perpetua di 25 onze annuali. A garanzia, i mutuatari soggiogano la metà del territorio di Binuara Soprano, confinante da ovest col fiume intermedio, con la via qua itur Panormum a Nord, Fastaia soprano e sottano, intermedio un canale, a est, col territorio di Ummari e fiume parimenti intermedio a ovest; il territorio di Binuara sottano con la sua pariclata nominata di Fulgaturi, magazzini, baglio etc., in tenere di Trapani, confinante col predetto a est, via di Palermo a nord, territorio dei Canalotti posseduto da donna Giovanna Rizzo; pariclata di terre Bumbuluni nel feudo di Busith; un luogo grande a Trapani, contrada Nadore, confinante con via pubblica che mena a Palermo a Nord e altri confini; altra pariclata di terre al Monte, contrada Pegno, confinante con via che porta a Castellammare del Golfo a nord e altri confini; grande tenimento di case a Trapani nella via rua Nova, confinante, fra l'altro, con piazza pubblica che porta al convento di Santo Domenico; altro grande tenimento di case di più corpi al Monte, quartiere Matrice, di fronte alla chiesa di Sant'Alberto, confinante con case degli

⁹³ Si noti la costante denominazione nei secoli della via che, secondo le fantasiose ricostruzioni della regione siciliana sarebbe una regia trazzera.

⁹⁴ ASTp not. Nicolò Agosta Msg reg. 1393 atto 3.5.1671 pag. 356

eredi di don Vincenzo Badalucco, strada pubblica a mezzogiorno, chiesa di Sant'Agnese a ovest e altri confini.⁹⁵

Qualche decennio dopo, toccò a don Clemente Palma non riuscire ad onorare un debito di 69 onze e 10 tarì verso il rev. don Giuseppe Fallucca e subire l'esecuzione forzata. Successivamente, egli vendette al sacerdote alcuni suoi beni, cioè un loco di 13 salme con sedicimila viti in contrada Lenzi; una paricchiata di 13 salme con acqua e mannara in contrada di Li Bicci; un grande tenimento di case, terrane e solerate, con cortile e cisterna in contrada della chiesa della Matrice; sei tumoli di terra in contrada dei carusi; un loco di novemila vigne a Buseto; una paricchiata di nove salme e otto tumoli in contrada di Li Bicci, tutti soggetti a vari pesi annuali per un ammontare complessivo di onze 101.14.3, più l'onere di pagare debiti verso vari soggetti per circa 350 onze.⁹⁶

Ma questi sono soltanto alcuni esempi dimostranti, inconfutabilmente, la ristrettezza dei tempi, sui quali gravò anche il flagello delle locuste, come si desume da vari atti⁹⁷

Infatti, per non farsi mancare niente, gli ericini subiranno, nel 1687, l'invasione di quegli ortotteri.⁹⁸

Le perdite e le disgrazie non furono soltanto naturali, perché, alle sanguisughe del governo si unì la decima, sovente sollecitata dal vescovo di Mazara.

Si trattava di un oneroso obolo dovuto ai canonici di Mazara. Nel 1539, la somma era calcolata in modo forfettario in 18 onze annuali, così come era stata fissata nell'atto del

⁹⁵ Astp not. Vito Agosta n. 1406 atto 24.11.1698 pag. 157

⁹⁶ ASTp not. Vito Agosta n. 1426 atto 23.9.1721 pag 218

⁹⁷ AsTp not. Vito Agosta reg. n. 1394 atti 1.4.1687 pag. 195 e 29.4.1687 pag. 231

⁹⁸ASTp not. Vito Agosta reg. 1394. Un nutrito gruppo di agricoltori ericini si impegna ad offrire 50 onze alla gloriosa immagine di N.S. Di Custonaci per essere liberati dall'infestazione delle locuste; più avanti, il 29/4/1687, il vicario foraneo, reverendo u.i.d. don Nicola Giuffrè nomina deputati dell'opera e della gloriosa immagine di N.S. Di Custonaci, affinché Dio, per sua intercessione, liberi la città dal flagello delle locuste, il reverendo sacerdote don Matteo Gebia, il barone Pietro Sardo, Giovanni Antonio Provenzano e Giuseppe Margagliotta, perché approntino il necessario nel tempo in cui l'immagine permarrà nella chiesa Madre. Testi S.T. Professor don Vito Carvini e don Alberto Fontana.

notaio Antonio Adragna di Mazara⁹⁹, benché la decima fosse stata istituita assai prima, cioè il 24/9/1404, con tanto di rogito in notar Nicolò Pollina.¹⁰⁰

Spariti i registri di quel notaio, purtroppo non si sa quale fosse stata la causa del peso, né l'archivista della diocesi di Mazara, appositamente interpellato, è stato in grado di fornire delucidazioni di sorta. Tutto quel che si può dire è che le decime, normalmente, venivano istituite in cambio di particolari preghiere, le quali, nel caso in specie, non si rivelarono molto efficaci.

Ben presto, però, la diocesi studiò il modo di incrementare le entrate, che, nel 1712, in seguito ad una serie di azioni esecutive, sarà stabilita, in quattro tumoli di frumento per ciascuna salma di terra seminata a marzullo, dunque una quota misurata ex ante, che si sottraeva ai rischi di un cattivo raccolto.

Naturalmente, il peso della decima ricadeva interamente sui borghesi, cioè gli imprenditori agricoli.

Nell'aprile del 1715, per esempio, don Clemente Palma, procuratore dei cinque canonici di Mazara, incaricò l'agrimensore Vito Vultaggio di misurare le terre del Monte coltivate a grano. Il risultato fu di 866 salme, cioè 2.892 ettari, che paiono piuttosto pochi e sarebbero indice della volontà di sottrarsi, per quanto possibile, alla prestazione.¹⁰¹

Fra i maggiori contribuenti, figurano Antonino Monteleone, con salme¹⁰² 3,12, Matteo Fontana, con salme 3,12 e Paolo Fontana con salme 3,2, il che significa che ciascuno di loro seminava circa cinquanta ettari di terre cerealicole.¹⁰³

⁹⁹ ASTp not. Paolo Gervasi di Msg reg. 21647 atto 25/8/1539

¹⁰⁰ L'atto Pollina è citato in ASTp not. Vito Agosta Msg n. 1417 atto 13.7.1712 pag. 723

¹⁰¹ ASTp not. Not. Vito Agosta Msg reg. 1415 atto 25/4/1715 pag. 541. La salma di superficie corrispondeva a ha 3,34; la salma di peso a kg. 238

¹⁰² Qui si tratta della salma come unità di peso, equivalente a circa 240 kg.

¹⁰³ Questi Fontana sono presenti al Monte almeno dal "300, come attesta l'atto 17/2/1413 in not. Alemanno Zuccalà (ASTp reg. 8526 pag. 128) in cui Nicola de Amirano e Simone de la Fontana vendono a Joi de Caro di Trapani 15 salme di calcina per il prezzo di otto fiorini d'oro, calcina in lapidibus che promettono di estrarre da una loro calcara confinante con (...) de Morano nel mese di aprile prossimo venturo per consegnarla al compratore, sotto pena del doppio. La larga diffusione del nome nel comprensorio dell'antico comune del Monte, oggi ricadente in ben sei comuni, fa pensare che quello ne sia stato il

In controtendenza con la negativa congiuntura, deve essere citato un personaggio centrale del XVII secolo ericino, certamente il più ricco cittadino del suo tempo, escludendo Antonio Palma, che però, risiedeva a Palermo, figura emblematica della pietas degli abitanti del Monte.

Si tratta di Pietro Salerno, l'uomo che fece ricostruire ab imis, coi suoi mezzi, la mirabile chiesa di San Martino, il cui cantiere proseguì ancora per diversi anni dopo la morte del benefattore¹⁰⁴, edificare il ben proporzionato e assai elegante oratorio della venerabile congregazione delle anime del Purgatorio accessibile dalla stessa chiesa e si distinse in numerose ulteriori elargizioni pie.

Possiamo vederlo non solo nel suo busto di marmo, collocato all'ingresso del tempio predetto, entrando a sinistra, ma anche nel ritratto a grandezza naturale, di cui esistono due copie, l'una, probabilmente l'originale, assai deteriorata, a San Martino, l'altra, fortunatamente assai meglio conservata, nella chiesa madre.

L'uomo veste un severo abito scuro, con tanto di gorgiera, a rappresentare una vita devota e morigerata.

Sappiamo di lui che era un allevatore di bestiame e un imprenditore agricolo, perché esisteva un suo marchio¹⁰⁵ e risultano gli affitti di terreni, che durante la sua agonia assegnò a diversi preti la somma di 36 onze perché dicessero messe in suffragio della sua anima, una cifra molto più alta di quelle stanziata anche dai più agiati cittadini, nominò erede universale dei suoi beni la venerabile confraternita delle anime del purgatorio¹⁰⁶ e che del suo asse facevano parte un loco grande in contrada Rocca di Giglio e un altro a Bonagia.

centro di irradiazione in altri siti della provincia, soprattutto nel Belice, il che, in qualche modo, potrebbe rinviare alla vicenda dell'uccisione del conte Federico Maletta.

¹⁰⁴ Argomento ex atto not. Vito Agosta 1396 del 7.11.1688 pag. 51, in cui Giuseppe Candela e Antonino Maltese fu Vincenzo, si obbligano in solido verso il reverendo Ignazio Santostefano, Carlo Giuffré, clerico, Antonino Cusenza e Giuseppe La Grua, deputati della fabbrica della chiesa nuova, in parte costruita, in parte edificanda sotto titolo di San Martino, a "carriari" quelle quantità di pietra che sarebbe stata necessaria secondo il giudizio di maestro Bartolomeo Genitrapani, esperto, da estrarre dalla cava detta di Carrubba, con la mercede di grani quattro a persona.

¹⁰⁵ ASTp not. Nicolò Agosta n. 1383 19.9.1660 pag. 90.

¹⁰⁶ Testamento in not. Antonio Canaci del 10 ottobre 1677 pubblicato il 17 agosto 1682

Dunque, non impiegò i suoi capitali per acquistare vani onori né li lasciò ai suoi parenti, parendogli prioritario dotare di larghi mezzi la sua confraternita per assicurarsi, così reputava, perpetue onoranze funebri, senza considerare che la stessa chiesa dimentica presto di onorare i suoi obblighi.

Però, del personaggio, gli storici locali parlano poco o punto, benché la sua presenza in città fosse stata assai avvertita. Il Castronovo, per esempio, non ritiene neppure di menzionarlo nella galleria degli illustri ericini.

E' lecito, quindi chiedersi il perché e associare alla domanda qualche riflessione sul pensiero ossessivo del pentimento che pare aver occupato la mente di Pietro Salerno per concludere, alla fine, che il nostro o era la perfetta incarnazione della pietas ericina, così come si manifestava nella tremenda congiuntura del secolo, oppure, dietro la sua ricchezza, nascondeva qualcosa di grave da farsi perdonare.

In assenza di illustrazioni contemporanee e in certo modo astretti da un incompleto compendio notarile, non si può andare al di là di mere supposizioni, né interrogare la figura assorta dell'uomo agevola il compito.

Si può pensare che abbia sfruttato la congiuntura della guerra dei trent'anni per vendere la carne delle sue mandrie a prezzi molto alti, ma si tratta di una semplice possibilità, in qualche modo avvalorata dall'essere una costante, già rilevata nei casi dei Palma e dei Curatolo e, più tardi, dei Saura e, ancora dopo, coi grandi massari ottocenteschi, cioè essere legati i fenomeni di accumulazione dei capitali all'allevamento del bestiame, ovviamente favorito da contingenze singolari, che, per esempio nell'ottocento saranno assolutamente straordinarie e legate, all'inizio del secolo, alla domanda crescente causata dall'embargo napoleonico e dallo stanziamento della flotta britannica, coi suoi effetti di pressione sui prezzi delle derrate alimentari, e, alla metà, dal trasferimento nell'isola di un'armata di alcune decine di migliaia di uomini, analogo incentivo alla domanda.

Al termine della rapida carrellata su eventi significativi e assai poco analizzati, svoltisi lungo l'arco di circa cinquecento anni, si può tentare una risposta alla domanda fatta, cioè perché, su un sostrato etnico comune due società adiacenti abbiano sviluppato attitudini imprenditoriali molto diverse.

Si può dire che abbiano avuto un peso rilevante la originaria gestione collettiva del dominio fondiario, assolutamente unica a Monte San Giuliano, un modello che si protrarrà parzialmente fino al 1791 quando saranno censiti, sotto il viceré Caramanico, i cosiddetti

feudi rampanti dell'universitas, e la mancanza di un porto, essendo impraticabile quello di Bonagia, sia perché troppo esposto sia perché di bassi e, quindi, pericolosi fondali, mentre l'approdo più agevole, quello di San Vito, era troppo distante dalla vetta.

La proprietà comunale della gran parte della terra dei lontani pascoli dei feudi rampanti insieme con una divisione in appezzamenti piccoli e medi della quota restante, ovviamente era d'ostacolo all'ingrandimento delle tenute private, da un lato, e sedimentava la coscienza della gestione collettiva dall'altro, fenomeno certo non secondario nella genesi del successo dei socialisti nell'agro ericino.

Di contro, non pare possa inquadrarsi come concausa una tendenza al misticismo della popolazione, certo agevolata dal sito, la quale pare piuttosto un effetto della chiusura e dell'irrigidimento della comunità in conseguenza della pluralità di accidenti, naturali o convenzionali, occorsi lungo tutto il seicento, benché agevolata anche dalla straordinaria posizione della città, i cui sconfinati orizzonti aprono la mente alla contemplazione, cioè alla dissoluzione dell'io nel tutto.

Ma c'è forse un evento più lontano che spiega l'insuccesso del comune, perché quello dei cittadini, alla fine, si riflette nell'infausto destino collettivo, non per caso richiamato nel presente testo.

E' l'uccisione di Federico Maletta avvenuta nel 1260. Allora si verificò una frattura all'interno della comunità, la quale, divisa, perdette potenza e autorevolezza. Prevalse il partito dell'accomodamento e della sottomissione. I suoi abitanti passarono, quindi, da un ruolo di attori della loro storia attraverso un confronto paritario coi governanti, che, è bene ricordarlo, *...libenter non paterentur accedere ...*, ad una posizione di resistenza passiva.

Un centro abitato dev'essere ordinato rispetto alla funzione da svolgere e gli atti dei suoi cittadini congruenti con quel fine. La causa della fondazione di Monte San Giuliano fu l'esercizio della forza. Quando una parte dei suoi abitanti abdicò al compito, iniziò l'involuzione del comune, che proseguì per quasi seicento anni.

Infatti, poco più di vent'anni dopo la morte del conte Maletta, la città sarà costretta a tollerare che all'interno del suo territorio fossero costituite due vaste baronie, sia pure con limiti e vincoli, i quali, però, in progresso di tempo, saranno erosi e usurpati, a nulla valendo le tardive recriminazioni del Cordici, le quali, certo, rappresentavano un sentire comune, e le costosissime cause intentate per il rispetto dei privilegi del Monte nel corso del XVI secolo.

In quello successivo, poi, il disastro sarà completato con l'operazione di riscatto di una libertà, che, per legge, sarebbe stata inviolabile.

Insomma, ripercorrendo a ritroso le vicende esposte, è facile notare come sia stato proprio a partire da quel fatidico 1260 che la città perdette progressivamente sempre più terreno e i suoi privilegi e le sue prerogative furono gradualmente erose fino al generale immiserimento dei suoi abitanti.

Bisognerà attendere l'instaurazione del regno borbonico per vedere la comunità ericina tornare a respirare.

Gli storici vanno cercando le riforme di quei regnanti e ne individuano poche o nessuna ai tempi di Carlo III e di suo figlio Ferdinando.

Sembra, però, non abbiano riflettuto sul fatto che la grande, anzi, incommensurabile, riforma di Carlo III sia consistita nella generale attenuazione della pressione fiscale, che, da elevatissima e totalmente arbitraria al tempo del governo ispanico, divenne assai lieve e, inoltre, non provocò più il costante drenaggio di valuta dal regno.

Del resto, l'attaccamento degli ericini alla monarchia borbonica fu evidente nel 1820, quando, insieme coi trapanesi, respinte le offerte dei palermitani di far fronte comune contro il re, inflissero alle squadre della capitale, che ne avevano invaso il territorio, pesantissime perdite¹⁰⁷.

Il governo di Napoli, però, commise il fatale errore, per dirla col trapanese Nicolò Burgio, di trattare gli amici come i nemici, cioè rimise le sanzioni ai palermitani ribelli e, di contro, consentì l'acquartieramento delle truppe austriache a Trapani e ad Erice, emise un bando di disarmo generale, non accolse alcuna delle richieste provenienti dai comuni fedeli, perseguì indistintamente massoni e carbonari, quale che fosse stato il partito che avevano preso.

¹⁰⁷ Secondo Nicolò Burgio, che scrive della guerra nel suo Diario custodito presso la Biblioteca Fardelliana di Trapani, gli ericini uccisero cento palermitani e ne fecero prigionieri trenta. Io credo che nessuno conosca la contabilità esatta di scontri sviluppatisi nel vasto agro in una serie di molteplici azioni di guerriglia. Fatto sta che, quando le squadre di Di Maria e Cuzzaniti si ritireranno da Marsala, per tornare ad Alcamo non raggiungeranno la più comoda consolare, che segnava il confine col territorio di Monte San Giuliano, ma preferiranno scalare le aspre colline dell'Ardigna.

A questo se ne aggiunse presto un altro, accaduto nel 1846, quando circa quindicimila ettari di terre del comune furono trasferiti per decreto a Castellammare del Golfo, il che portò gli abitanti a schierarsi col parlamento rivoluzionario del 1848, al quale votarono a rappresentarli un tal barone Grasso, palermitano, cui raccomandarono, non casualmente, di adoperarsi per il ripristino degli antichi confini della città¹⁰⁸.

Il fine non venne raggiunto, e fu questa la fondamentale ragione che spinse praticamente tutti i maschi adulti in condizione di combattere, cioè circa novecento uomini, a Calatafimi, con Garibaldi, nel maggio del 1860, dove vinsero lo scontro, deciso dalla manovra aggirante della riserva, condotta a passo di carica, che indusse il maggiore Sforza a dare l'ordine della ritirata da una posizione altrimenti imprevedibile per i mille.¹⁰⁹

Senza il decisivo intervento degli ericini, le ossa di Garibaldi e dei suoi biancheggerebbero al caldo sole estivo siciliano e di lui si parlerebbe come di un altro Pisacane, la cui parabola il generale paventava si ripetesse.

Non fu l'idea dell'Italia una a spingerli alla guerra né inesistenti attese di libertà e buon governo, ma la rivendicazione di antichi diritti calpestati, che si riflettevano nella lotta quotidiana per assicurarsi i pascoli e i campi, un conflitto strisciante che si protrarrà fino alla metà dello scorso secolo.

In quei pochi decenni, dunque, fu ritrovata un'unità smarrita da quasi seicento anni e l'università tornò brevemente protagonista della sua storia, ma quando, dopo l'unità, gran parte dei territori fu acquisita da una famiglia di grandi proprietari ericini, che, di conseguenza, restituì al comune la fruizione delle relative rendite, irruppe sulla scena la questione sociale.

¹⁰⁸ Così nel suo diario il prete ericino Salvatore Miceli.

¹⁰⁹ Si veda, in proposito, Guido Sylva, *L'ottava compagnia dei Mille*, Bergamo, 1959. Sylva fu un giovane garibaldino bergamasco, che, ferito durante l'ascesa del colle di Chiusi, poi, per un equivoco, di Pianto Romano, poté vedere il completo svolgimento della battaglia. E' vero che scrive che la manovra era stata concordata con Garibaldi, ma nelle memorie del generale non c'è traccia di questa preventiva intesa. In prima linea combatterono, con Coppola e Sant'Anna, circa duecento uomini del Monte. L'ordine dell'attacco alla riserva fu con ogni probabilità impartito da Giuseppe Bonura, non casualmente qualificato capitaneus nell'elenco dei combattenti custodito presso l'archivio di stato di Torino, pubblicato da Carlo Cataldo. La qualifica è attribuita al più giovane degli omonimi cugini Bonura, cioè a Giuseppe di Isidoro anziché a Giuseppe di Pietro, ma credo si tratti di un errore, perché nelle rigide famiglie patriarcali dell'epoca era impensabile l'attribuzione dell'autorità ai soggetti meno anziani.

Capipopolo socialisti, formatisi su testi che spiegavano il conflitto di classe tramite uno schema, quello dell'appropriazione del plusvalore, basato su una errata teoria economica, quella del valore – lavoro, e nella totale inconsapevolezza della funzione essenziale degli stati nella politica economica, soffiaronò sul fuoco del malcontento e lo indirizzarono contro la proprietà fondiaria. Quell'unità, dunque, dovette saltare.

La miseria non era colpa dello stato che tartassava la rendita fondiaria per finanziare l'armata¹¹⁰ e sviluppare un'incongrua politica di potenza, impiantando al nord porti, acciaierie, industrie d'armi, centrali elettriche e strade ferrate a mezzo del drenaggio delle risorse del mezzogiorno, ma della pervicace, ostinata e inspiegabile volontà dei proprietari di sfruttare il popolo affamato.

Ovviamente, la conseguenza della nuova frattura fu la disgregazione finale del comune, oggi frazionato in sei distinte e insignificanti unità amministrative.

Nato come una sorta di colonia militare per la difesa dell'angolo nordoccidentale dell'isola, attraverso un accordo fra una potenza marittima, con l'esigenza di una forte stazione di transito e rifornimento per gli approdi del medio oriente, e una monarchia a corto di milizie e obbligata a fronteggiare più le minacce occidentali che quelle orientali, accordo che aveva assegnato una larga autonomia al sito, seguì in certo modo l'andamento della parabola discendente del regno.

Infatti, se la storia della Sicilia, siccome la interpreta Rosario Gregorio, il più grande storico siciliano di tutti i tempi, non per caso un giurista in un'epoca in cui il diritto era la storia vivente¹¹¹, è la vicenda della corruzione progressiva dell'impianto normativo normanno-svevo, la storia del Monte San Giuliano è il fenomeno della disgregazione di un frutto di quell'impianto.

Forse, coloro che difesero invano la città, meritano che siano evocati dall'oblio gli sbiaditi eppure perenni momenti in cui vissero, agirono e soccomberono.

¹¹⁰ In tutto il corso dell'ottocento, le spese per l'esercito non scesero mai sotto il 20% del totale e l'aliquota fu molto più alta nel primo decennio. Al contrario, il peso del welfare, inizialmente (bilancio 1862) all'1,2% scese sotto l'1% nell'ultima parte del secolo.

¹¹¹ Il nesso fra storia e diritto venne rotto dai riformatori francesi della metà del settecento a mezzo del varo di una norma, poi fatta propria da tutti gli stati dell'epoca, che prevedeva l'abrogazione implicita di ogni legge contrastante con l'ultima approvata.

APPENDICE

I Bulgarella del Monte

Presenti al Monte dal XIII secolo, se ne trovano membri designati ad occupare le cariche pubbliche già nel XIV secolo, con l'avvertenza che i dati sono lacunosi tanto più quanto più si risale nel tempo.

Moltissimi sono i membri di quella famiglia riscontrabili negli atti cinquecenteschi. Solo per citarne alcuni, ricorrenti negli atti del notaio Antonino Floreno custoditi presso l'archivio di stato di Trapani, indicherò la magnifica Caterinella, vedova del magnifico Nicola (atti 18.3.1567, 18.11.1567, il magnifico Giovan Battista (atto 12.1.1568) fratello di Antonio, i magnifici Caterinella e Jo Henrico, suo figlio (atto 9.3.1568), il magnifico Jo Henrico (atto 11.5.1566), i magnifici Jo. Battista e Antonio, fratelli (atto 24.5.1568), tutti raccolti nel registro n. 21423, o del notaio Andrea Ancona, il magnifico Giovan Battista (atto 5.6.1587) fratello di Giuseppe, protagonista della vicenda della vessazione ad opera degli algoziri venuti da Palermo, il magnifico u.i.d. Antonio (atto 7.7.1587) ricorrenti nel registro n. 20763), o del notaio Paolo Gervasi, il nobile Nicola (atti 29.10.1538 e 10.12.1538), il nobile Petrucho (atto 22.7.1539), il nobile Andrea di Nicola (atto 28.3.1539), tutti del del registro n. 21647 e anche il più celebre membro della casa, che in un rogito del 22.11.1538 è appellato magnificus dominus, imperialis miles et comes palatinus dominus Salvator de Bulgarella.

Il conte, certamente uno dei più importanti uomini d'armi del cinquecento non solo siciliano, visto che combatté sui campi di battaglia di mezza Europa nello stretto seguito dell'imperatore Carlo V, non è presente al Monte. Si trova a Palermo, città nella quale ha conferito procura al nobile Agostino de Solit perché lo rappresentasse al Monte per l'acquisto di un immobile.

Il fatto che buona parte dei registri cinquecenteschi sia andata distrutta impedisce di seguire le vicende successive del conte.

C'è, per la verità, un atto del 16 agosto 1565 (not. A. Floreno n. 21418 pag. 885 v.) in cui maestro Blasi Tobia dà mandato all'on. Maestro Jo Pietro de Labita di recarsi a Palermo

per resistere alle pretese del nobile Salvatore Neglia, che sosteneva, quale erede del fu don Salvatore Bulgarella, essere il Tobia obbligato nei suoi confronti per una soggiogazione di 1 onza annuale gravante sopra una bottega e un magazzino.

Se il don Salvatore, citato senza i titoli di pertinenza, deve identificarsi col conte, allora almeno uno dei suoi eredi sarebbe individuato.

Ma gli atti ci dicono assai di più su questa famiglia.

Prima di tutto, ci rivelano che la dizione Bulgarella o Burgarella è puramente accidentale, essendo la prima del monte, la seconda di Trapani. E infatti, il 26 giugno 1565 (atto A. Floreno n. 21418 pag. 783 v.), il magnifico Giovanni Enrico Burgarella, oriundus huius civitatis Montis Sancti Iuliani et civis Drepani per ductionem uxoris, si reca al monte per donare due parti della sua pariclatà di Bulbuchaira sita nel feudo di Sanguigno in contrada Tribli (cioè presso l'odierna Custonaci) alla madre, Caterinella, vedova del magnifico Nicola Burgarella. Ora, in tutti gli atti precedenti, sia Caterinella sia Nicola sono sempre Bulgarella. Ma c'è di più. Per qualche ragione, il nostro Giovanni Enrico torna al Monte e, subito, ridiventa Bulgarella, per esempio nell'atto del 25 marzo 1568 in not. A. Floreno (n. 21423 pag. 716 v.), in cui, insieme con la madre Caterinella, loca per sei anni all'on. Vito Lo Ligudoro un giardino di alberi e terre circostanti per frutteto e semina sito nella contrada Ragozia, oppure quando, l'11 maggio dello stesso anno (stesso registro pag. 832), loca la sua pariclatà del Ricciuto all'on. Francesco Provenzano per la durata di tre anni.

Jo Enrico ha un fratello, Giuseppe, (atto 27.8.1568 not. A. Floreno 21423 pag. 1164), che premuore alla madre, il quale pure ha preso moglie a Trapani, siccome si ricava dall'atto citato, nel quale la medesima, tutrice del nipote Nicola, figlio del magnifico Giuseppe, loca la pariclatà di Bumbuluni all'on. Salvo Daidono ovvero in quell'altro del 18.3.1567 (Floreno 21423 pag. 694) in cui, sempre nella spiegata qualità di rappresentante del nipote Nicola, <figlio ed erede universale> del magnifico Giuseppe conferisce una procura generale al nobile Jacopo Furitteri di Trapani, dal che si deduce che Nicola fosse figlio unico e risiedesse a Trapani.

Questo Nicola diviene medico fisico ed è da identificarsi col Nicola Burgarella cavaliere di Santo Stefano e console dei fiorentini del registro 438 della Secrezia presso l'archivio di stato di Trapani negli anni 1612 e 1616 alle pagine 429,455 e 546, membro della Compagnia dei Bianchi di Trapani, siccome si vede nel registro originale ben custodito in un archivio privato.

Egli genera un Giuseppe, avvocato, e questi anche Giovanni Antonio, del quale sono depositate le prove di nobiltà nel processo per la vestizione dell'abito di Malta in qualità di cappellano conventuale, figura appartenente, com'è noto, al primo ceto (ASPa Commenda della Magione Elenco delle prove di nobiltà presentate alla veneranda lingua d'Italia per l'ammissione all'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme Repertorio 28 A bb. 957 – 995 n°195 istanza del 1652).

E' dunque evidente lo spostamento di membri della casa da Monte San Giuliano a Trapani, dove già nella seconda metà del "500 compaiono due medici Nicola e Nicola Antonio Burgarella, da me citati nello scritto sul cinquecento trapanese ed altrettanto chiaro che la l e la r si scambiano, probabilmente per via di un problema fonetico.

A questo punto, ci si può chiedere se i Burgarella trapanesi, discendenti del primo Agostino che venne a Trapani a sposare una Ricevuto nel 1708, siano anch'essi di origine ericina. Qui deve anzitutto chiarirsi che quell'Agostino non era nato al Monte, ma a Palermo. Egli era, però, figlio di Giovan Battista e Honofria e Giovan Battista è un altro nome che ricorre ripetutamente fra i Bulgarella ericini.

A metà del '500, compaiono ripetutamente i fratelli, magnifici Antonio e Giovan Battista Bulgarella, gli stessi che ritroviamo presenti insieme con Nicola Giuffré, i suoi figli e molti altri aderenti et coerenti fra i quali il magnifico Giuseppe di Ferro, Giuseppe Coppola, Alfonso lo Pilato, Jacopo Fiscaro nel trattato di pace concluso nel 1561¹¹² fra due clan rivali le cui ragioni reciproche non sono esplicitate.

Del gruppo rivale facevano parte, fra gli altri, i magnifici Salvatore e Bastiano Guarnotta, Francesco Antonino Luppino, Antonino Lo Nobili, Vincenzo e Marco Antonio Fiscaro, Geronimo Coppola, Filippo, Francesco, Battista e Giovanni lo Maranzano.

Nell'articolo scritto da Vincenzo Adragna¹¹³ a commento dell'atto da lui pubblicato si avanza la congettura che i due clan fossero costituiti da gruppi di più vecchia e più recente presenza nella gestione del potere cittadino e si ipotizza che quello dei Bulgarella Giuffré fosse meno antico, ma si tratta di un'illazione infondata, sia perché la presenza dei Bulgarella nelle cariche pubbliche è assai risalente, sia perché ne fanno parte un Giuseppe

¹¹² Atto 15 dicembre 1561 ASTp not. di Trapani

¹¹³ V. Adragna *Un contratto di pace fra privati in Erice* in Rivista della società trapanese di storia patria, 1972, pagg. 41 e ss.

Coppola, un de Ferro, della magnatizia casa trapanese, venuta in Sicilia coi normanni, che vantavano il primo vescovo di Mazara dopo la riconquista, cioè Stefano, uno dei Pilato e un Fisicaro, futuri baroni di Cuddia per successione ai Carafa Provenzano dopo la discesa a Trapani mentre Nicola Giuffré, per esempio, era sposato con Margheritella De Nobili.¹¹⁴

L'incrocio di membri delle stesse case nei campi contrapposti (Coppola, Fisicaro), dimostra, al contrario, che le ragioni del contendere non attengono alla contrapposizione di clan parentali. La presenza di Giuseppe de Ferro, certamente quello stesso che compare a fianco dei Fardella nel precedente contratto di pace stipulato fra i clan dei Fardella e loro alleati, da una parte, i Vento, I Sanclemente, i Sieri Pepoli e loro sodali, dall'altra¹¹⁵, farebbe pensare che il primo gruppo sostenesse le medesime posizioni dei Fardella, i quali, com'è noto, s'erano schierati a fianco del vicerè Moncada all'atto della rivolta palermitana del 1516, ma anche questa è una pura congettura non avvalorata da alcuna prova.

Per di più, la notazione del La Rocca, secondo cui la presenza del de Ferro a fianco dei Fardella dimostrerebbe che quella casa era passata dall'inimicizia all'alleanza coi Fardella, non ha pregio, perché, come ho altrove osservato, nello stesso periodo c'erano a Trapani almeno altri quattro capifamiglia della stessa casata, a cominciare da Berardo e, inoltre, il fatto che Giuseppe de Ferro fosse transitato al Monte potrebbe fare pensare a una sorta di ostracismo nell'ambito della sua stessa famiglia allargata.

Corretto appare invece il giudizio di Adragna sui patriziati urbani, posto che centinaia di atti del XVI secolo dicono con certezza che lo status nobilitatis è indiscutibilmente legato al censo, situazione che solo nel secolo successivo sarà integrata col requisito dell'astensione dalla pratica delle arti o di mestieri vili e stabilizzata con la formazione, alla fine del XVI secolo, delle mastre dello squittinio o mastre nobili, dalle quali si sorteggiavano gli ufficiali e i giurati.

Conforme l'autorevole opinione di Henri Bresc, il quale palesa che l'osservazione documentale dimostra che non c'erano in Sicilia le condizioni per la formazione di un regime feudale in senso stretto per essere troppo esigua la base militare da cui emerse, invece,

¹¹⁴ ASTp not. A. Floreno di Monte San Guliano n. 21435 14.1.1564 – testamento di donna Margheritella Lo Nobili, eredi universali i figli m.ci Gian Giacomo e Antonio Giuffré, legatario di 200 onze il marito, magnifico Nicola Giuffré.

¹¹⁵ vd. In proposito il mio saggio sul cinquecento a Trapani, La resistenza frustrata.

nel continente.¹¹⁶ La tesi pare inoppugnabile, con un'unica eccezione temporale, quella della seconda metà del trecento in cui, effettivamente, sei grandi case siciliane, gli Abbati, i Ventimiglia, i Chiaramonte, i Peralta, i Palizzi e gli Alagona, tutte strettamente imparentate fra di loro, presero con le armi il controllo del regno. Potrebbe essere obiettato che, per l'appunto, il loro dominio durò poco, ma, di rimando, ribattere che, soprattutto per la strenua resistenza degli Alagon e dei loro alleati della Sicilia orientale, i Martini dovettero sostenere sei anni di guerra prima di imporsi.

Del resto, le testimonianze rese nel processo di nobiltà di Giovanni Antonio Burgarella sono in questo senso esemplari.

Il barone di Rabici e il barone di Arcudaci testimoniano non solo le qualità del padre e dell'avo del candidato, rispettivamente, avvocato <principale> di questa città il padre, Giuseppe, e medico fisico l'avo, mentre avvocato era pure l'avo materno, ma anche che la famiglia si sosteneva decorosamente senza far ricorso ad arti vili e meccaniche, era stata in perpetuo cattolica e non c'erano mai stati, fra i suoi componenti, ebrei, mori o saraceni.

Dubbi, al contrario, si possono avanzare sulla divisione tradizionale, richiamata dallo stesso Vincenzo Adragna, fra nobiltà di spada e patriziati urbani. Infatti, se con questo si intende che diversa è la situazione dei titolari di feudi rispetto ai membri del patriziato urbano, si dice una cosa scontata, ma la differenza consiste solo nel patrimonio e, per giunta, non sempre. Se, al contrario, si volesse fissare una differente origine, cioè proporre un'ascendenza militare per i feudatari e mercantile per il patriziato urbano, allora si deve dissentire. Infatti, tutt'al contrario, ci sono famiglie del patriziato urbano con un'origine militare, come, per esempio, è facile dimostrare proprio a Monte San Giuliano¹¹⁷, e moltissime case di feudatari provenienti dall'attività mercantile, la quale consentì loro di accumulare le risorse indispensabili per acquistare privilegi e onori.

¹¹⁶ Henri Bresc *Migrazioni aristocratiche in Sicilia* in Atti del convegno *Famiglie nobili di spada tra Europa e Sicilia, 2017* Nicosia in Archivio Nisseno anno XI n. 22 supplemento. Se si leggono i vari articoli, il testo di Bresc si erge all'alto livello della consapevolezza documentale rispetto alle apologie di case siciliane le quali, confrontate con gli omologhi continentali, semplicemente sparivano.

¹¹⁷ Si vedano i casi, citati, per esempio, dal Castronovo, del regio milite Giovanni Maiorana, di Bernardo Militari, Bartolomeo e Francesco Morana, Francesco, Giovanni e Andrea Palizzolo e, il più famoso di tutti, il conte palatino e milite imperiale, don Salvo Bulgarella. Qui si accenna allo stupore del Castronovo perché il ch.mo prof. M. Mirabella, alcamese aveva annoverato il conte fra i suoi concittadini, certamente errando, ma si sarebbe stupito meno se avesse saputo che ad Alcamo c'erano veramente dei Burgarello e addirittura una contrada con quel nome. Non si può escludere che quella presenza, certo

Inoltre, è indubitabile che l'impoverimento produce la *derogance*, cioè la perdita dello status, col che è chiaro come esso non sia legato al sangue o all'origine.

Tornando al nome G. Battista, esso ricorre ancora nell'ultimo quarto del "500. Dagli atti si ricava che quel magnifico G. Battista è fratello di Giuseppe, ma non lo si trova mai menzionato con Antonio, per cui è da pensare che fosse un discendente dell'omonimo che compare alla metà del secolo. Egli potrebbe essere il giurato del 1615¹¹⁸, questi certamente diverso dal G. Battista fratello di Antonio e probabilmente un suo discendente. Altri Giovan Battista sono rinvenibili fino al XVIII e XIX secolo, per cui non pare possa dubitarsi dell'origine ericina di quest'altro ramo trapanese, che, quando torna a Trapani da Palermo, città nella quale aveva seguito una corrente non marginale di ericini¹¹⁹, probabilmente in cerca di fortuna, e in cui lascerà qualche suo membro, come, per esempio, il magnifico Vincenzo Burgarello(sic), rationale del Tribunale del Real Patrimonio, citato in un atto del 1689 della Secrezia di Trapani¹²⁰, in persona di Agostino di Giovan Battista, non è agiato e i suoi membri si danno da fare chi nella marineria chi nelle arti.

Il padre e il nonno di Agostino Burgarella Ajola sono infatti entrambi maestri falegnami, anche se il secondo, fin da giovanissimo, si dedicherà all'attività d'impresa. Per esempio, appena diciannovenne, nel 1821, assumerà l'appalto della fiera della Madonna, come si evince dalla ben calibrata e articolata proposta che avanzò al priore dei carmelitani per ottenere la concessione¹²¹.

E veniamo alla curiosa storia di questa casa.

Anni fa pubblicai un testo riguardante le saline di Aden, la grande impresa di Agostino Burgarella Ajola, discendente diretto di quei Giovan Battista.

una diramazione del Monte, sia da riconnettersi alle lontane vicende narrate nel testo, anche tenendo a mente che, nel XIII secolo, Alcamo era proprio uno dei centri vicini al Monte, anzi, confinante col suo territorio.

¹¹⁸ Msc. 33 biblioteca Erice.

¹¹⁹ Si sono citati i Palma e gli Aurea, ma ci sono anche altri emigrati.

¹²⁰ ASTp Secrezia 1686-1688 n. 41 bis pag. 477

¹²¹ ASTp not. Faspare Maria Patrico atto 4.8.1821

In appendice, inserii una vecchia carta, risalente alla fine del XIX o al principio del XX secolo.

In quel testo si poneva una connessione fra i Bulgarella – Bulgarella trapanesi ed ericini e la casa dei conti di Marsciano.

A me parve una supposizione fantasiosa, ma, tempo dopo, trovai sul web, in mezzo ad una serie di armi dei Bulgarelli di Marsciano, quella che ne è forse la più antica rappresentazione. Su un arco romanico di pietra, sono incisi tre fiori abbozzati, simili a quelli che tracciavano i bambini della prima elementare sui loro quaderni dalle copertine nere.

Orbene, l'arma dei Bulgarella – Burgarella del Monte è costituita da tre rose rosse su fascia d'oro, quella dei conti di Marsciano evolvette, nel XV secolo, in tre gigli; ambedue gli scudi sono sormontati dall'aquila imperiale, in virtù di privilegi diversi, quella ericina per un breve di Carlo V, che ne concesse l'uso a don Salvo Bulgarella, milite aurato, allorché lo nominò conte palatino e concesse a tutti i suoi discendenti, della linea maschile e femminile, la nobiltà del sacro romano impero.

Sui conti di Marsciano esistono due antichi testi, il primo scritto dal conte Antonio nel '500, il secondo, nel secolo successivo, dall'abate Ughelli. Quest'ultimo è liberamente consultabile in Google Libri.

Il conte Antonio faceva risalire l'origine dei suoi antenati agli antichi conti di Chiusi, che dominarono quella allora vasta contea, comprendente anche buona parte dell'attuale provincia aretina, ben prima della discesa dei carolingi in Italia. E, in effetti, mons. Francesco Liverani ci descrive, nel suo *Il ducato di Chiusi descritto da mons. Francesco Liverani (Siena-Mucci, 1875 pag. 23)*, il sito del castello di Bulgaro, con la chiesa e la porta di San Fedele, nei cui pressi sorgeva un accantonamento di Bulgari, *incorporati, ma non fusi con la stirpe longobarda, alla quale razza appartenne la famiglia dei conti di Marsciano, che ha dato qualche conte a Chiusi ed ebbe ereditario il nome di Bulgarello*

Non concorda l'Ughelli, il quale pone come capostipite della casa il conte Cadolo, vissuto nel X secolo, che, sulla base dei documenti consultati, ritiene della casa degli Aldobrandeschi.

In realtà, sulla base di studi più recenti, Maria Grazia Nico Ottaviani¹²² riprende la tesi dell'origine dei conti di Marsciano dagli antichi conti di Chiusi.

Ma com'è possibile che membri di quella casa fossero finiti in Sicilia? La spiegazione sta nelle guerre fra il papato e le città ribelli del nord contro l'imperatore. E' certo che i conti di Marsciano, nel corso del XIII secolo, entrarono nell'orbita del papato, cioè della parte guelfa, ma non è detto che tutti i membri della famiglia fossero disponibili a piegarsi alla volontà del papa di Roma e le forze imperiali che gli s'opponavano stavano a sud, dove si recarono molti esponenti di case ghibelline per partecipare alle campagne militari. Nelle cronache, per esempio, si rinvencono in Sicilia degli Alberti e degli Uberti.

Dopo il disastro del 1248, all'assedio di Parma, quando Federico II non volle accettare la capitolazione di milanesi e parmigiani a causa dell'unica condizione da essi posta, cioè la salvezza della vita per i capi della sovversione e, lasciato incautamente sguarnito il campo, ne subì l'incendio, per cui dovette ritornare indietro, evento cui si aggiunse il tramonto della stella della casa di Svevia, i militi che avevano seguito l'imperatore rimasero intrappolati in Sicilia.

Quel che appare veramente incredibile è come gli attentissimi ed eruditi studiosi, antichi e moderni, non abbiano collegato i Bulgarelli al racconto contenuto in un testo fondamentale della storiografia italiana.

Si tratta della *Historia regum Langobardorum* di Paolo Diacono, anch'essa consultabile sul web nella sua stesura integrale.

Com'è noto, si tratta di un'opera redatta verso la fine dell'VIII secolo, da un monaco longobardo, appartenente certamente ad una famiglia di primario rango, che narra le memorie dei suoi con la naturale nostalgia del regno perduto.

Orbene, ai paragrafi 16 e 17 del libro I,¹²³ Paolo racconta che la discesa verso sud di quella popolazione germanica iniziò ben prima della fine del VI secolo, e precisamente all'inizio del V.

¹²² M. Grazia Nico Ottaviani, introduzione alla ristampa anastatica del testo dell'Ughelli,

¹²³ Paolo Diacono *Historia etc.* ed. Hannover 1878 leggibile on line.

Accadde, però, che i Langobardi si imbarcarono in una popolazione ostile, che li attaccò nottetempo, facendo strage dei suoi membri ed uccidendo perfino il re Agelmund, il cui decesso è stabilito dagli storiografi nel 420 d.c., catturandone la figlia.

Egli soggiunge che, ripresisi, i Langobardi sconfissero gli attaccanti.

Come si chiamava quella tribù, stanziata verso la media Germania? Paolo denomina i suoi guerrieri *Vulgares* e siccome la b e la v nelle lingue mediterranee si scambiano, possiamo senz'altro leggere Bulgares.

Ora, sebbene nel racconto salvi l'onore dei suoi, Paolo non si avvede della doppia contraddizione contenuta nel testo. Infatti, la discesa in Italia dei Langobardi guidati da Alboin avverrà solo nel 589, cioè centosessant'anni dopo, il che indica che la ripresa dall'assalto dei *Vulgares* fu assai più lunga di quel che scrive, ma non solo, perché precisa che invasero la penisola insieme con altre genti, quali coi loro re, quali da federate e menziona Gepidi, Sarmati, Norici, Pannoni, Svevi e ... *Vulgares*, il che, ovviamente, mal s'accorda col loro annichilimento.

Ma chi erano quei *Vulgares* stanziati in Germania all'inizio del V secolo? Se non germani, molto probabilmente si trattava di Unni o di protobulgari, visto che i Bulgari propriamente detti non entrano nella storia d'Europa, forzando il confine orientale dell'impero bizantino e occupando l'area dell'odierna Bulgaria, che duecento anni dopo, cioè nel 630 d.c.

Da dove deriva, quindi, il loro nome? Pare che nelle lingue siberiane, *bolqa*, indicasse un corso d'acqua e il corso d'acqua per antonomasia in quelle lande era, appunto il Volga – Bolqa. Dunque, il nome *Vulgares* – Bulgares, deriva direttamente dal Volga, a significare una popolazione già stanziata in quel bacino.

Ecco, dunque, un caso esemplare, perché, fondata che fosse l'ipotesi, peraltro corroborata da numerose prove, per la prima volta, che io sappia, si sarebbe in grado di ricostruire le peregrinazioni di una famiglia da epoca perfino precedente alla fine dell'impero d'occidente.

Insomma, il nesso etnologico si risolverebbe in una trama genealogica che permetterebbe di rispondere alla domanda dove siano finiti i barbari, perché si potrebbe dire senza fallo, individuandoli, come siano fra di noi.

Da ultimo, due avvertenze.

La prima è che quanto si è andato esponendo dovrebbe essere oggi verificabile attraverso l'esame degli aplogruppi del Dna, la seconda che non tutti quelli che si chiamano Bulgarella o Burgarella derivano dallo stesso ceppo familiare.

La cosa può chiarirsi con la lettura di un atto.

Il 29 maggio 1566 la magnifica donna Caterinella, vedova del magnifico Nicola Bulgarella, nomina procuratore il reverendo don Joseph de Morano del Monte, dimorante nella felice città di Palermo, perché la rappresenti presso quel regio castellano o qualunque altro ufficiale regio, per recuperare le somme che aveva depositato allo scopo di sostenere la causa di un suo liberto di nome Vito, il quale, assieme a Joannicul, liberto del magnifico Gaspare de Pilato e a Joseph, liberto del fu Alberto de Bavera, anch'essi ricorrenti, era stato catturato e adibito alla voga sulle galere, ma in corso di causa era stata dimostrata la loro inidoneità a quel servizio e, di conseguenza, erano stati rilasciati.

Le somme recuperate sarebbero state devolute come elemosina alla parrocchia di San Cataldo. Ebbene, i liberti, consuetudinariamente, prendevano il nome del patrono manomittente. Da qui la necessità di una verifica analitica della progenie, parallela a quella precedente, con la quale dovrebbe concordare.